

VITTORIO LUCCA



Siracusa greca

Vita pubblica e privata

L'ECO DI SICILIA EDITORE
SIRACUSA

«Siracusa greca - Vita pubblica e privata» di Vittorio Lucca, edita da «l'Eco di Sicilia», stampata in Siracusa da Flaccavento in 2000 esemplari numerati e firmati dall'autore. Ogni cartella contiene una litografia originale di Vittorio Lucca. L'opera è una rielaborazione di 20 articoli pubblicati dal settimanale «l'Eco di Sicilia».

Copia n.

Firma dell'autore

© 1987 «l'Eco di Sicilia», settimanale di informazione diretto da Armando Greco Viale Zecchino, 156 Siracusa - Tel. (0931) 442744

Le incisioni inserite nelle tavole sono opera di Alma Ta-dema, Feuerbach, Siemradsky, ecc. tratte dal volume «Eliade e Roma» di Jacopo di Falke, edito dalla Casa Editrice Fratelli Treves-Milano



Ecco un pezzo di storia fatto cronaca; ecco uno spaccato della vita quotidiana di Siracusa nel suo secolo d'oro, il V a.C.

Fu il periodo di massimo splendore: Gelone ne fece una potenza militare; Ierone I, suo successore, ne fece la culla dell'arte e della cultura. Qui operarono e dimorarono Eschilo, Simonide, Bacchilide, Pindaro, Epicarmo ecc.; la fama e la potenza di questa città crebbero tanto da contrastare il primato di Atene, dove intanto, sotto la guida illuminata di Pericle, prosperava la stagione del grande pensiero filosofico.

Siracusa apparteneva alla Grecia; ne era la figlia prediletta, la più bella creatura. Il suo dominio si estendeva in gran parte della Sicilia e del Mediterraneo, il suo governo democratico fu di esempio a molti e fu proprio qui che Platone, nel 387 a.C., su invito di Dionisio, tentò di attuare la sua Utopia.

Non deve meravigliarci quindi se Vittorio Lucca, attento studioso della storia siracusana, abbia scelto proprio questo periodo per farne oggetto di analisi accurata.

Ma non è la grande storia che qui si contempla; non le eroiche imprese dei guerrieri o i sublimi monumenti degli artisti; non la sagacia politica dei governanti o gli intrighi delle corti o il pensiero dei filosofi; Lucca non vuole scoprire qualcosa di nuovo da offrire allo studio degli specialisti né intende sostituire queste venti pregevoli cartelle con le numerose analisi critiche che valenti studiosi hanno condotto sul corpo storico e artistico di questa città. Lucca vuole parlarci solo della gente, di come viveva, di ciò che pensava.

Vuole raccontarci, col suo linguaggio piano e semplice di insegnante, le vicende minime dei siracusani del V secolo a.C.: l'ambiente e la casa dove vivevano; la moda, i culti, le leggi che ne scandivano la vita; l'influenza delle cortigiane nella società; lo sport, le scienze, i riti religiosi e l'idea della morte di questo popolo che lasciò il suo indelebile fascino sulle pagine della storia.

È un viaggio nella memoria, nella terra sconfinata della nostra infanzia storica, nell'avvolgente dimensione del Mito che ancora oggi avvolge questo corpo d'Aretusa fatto acqua e pietra e infine cemento e ciminiera.

Venti facce di questa città altera e suggestiva, potente e meravigliosa; venti schede, a suo tempo pubblicate sul giornale «l'Eco di Sicilia», qui riproposte con il gusto e l'eleganza che solo un pittore come Vittorio Lucca poteva regalarci.

CORRADO DI PIETRO

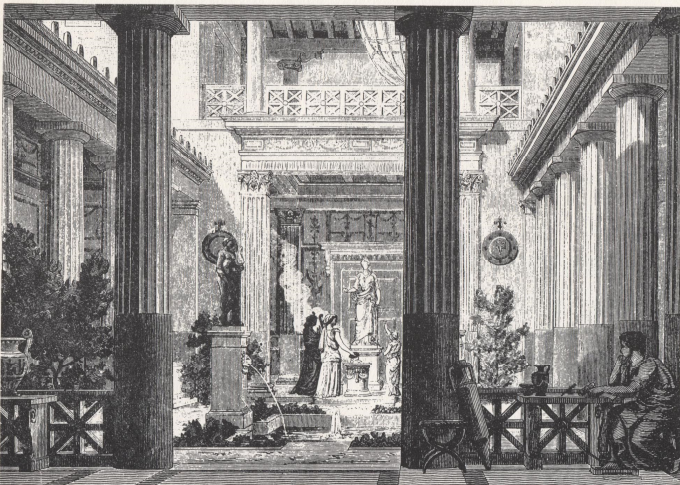
La casa e l'ospitalità

Intelligenti, liberi, sensibili al bello e a quanto c'era di nobile i siracusani furono maestri a tutto il mondo classico. E per merito dei loro sentimenti altissimi, delle virtù e del coraggio posseduti si orientarono verso una politica democratica che tanto giovò allo sviluppo della potente Pentapoli.

Via via una grande moltitudine di cittadini prese parte al governo e all'amministrazione della giustizia, apprezzando la costituzione, l'uso delle leggi e del diritto facendo così crescere l'amor patrio. Nelle «Guerre Puniche», al libro XIV, Silio Italico così dice della Siracusa del periodo classico:

*«Da per tutto l'orbe, ove che il sol si volva,
Pareggiar non potea di Siracusa
Quel sì chiaro splendor città nessuna.
Tanti templi di Numi e tanti porti
Da muraglie cerchiati».*

La casa del ricco siracusano generalmente aveva all'ingresso un vestibolo ornato da due colonne; subito dopo l'ingresso vero e proprio si apriva un corridoio dove trovavano posto la stanza del portinaio e la stalla. Attraversato il corridoio si arrivava nell'atrio scoperto, circondato da un porticato. A Mezzogiorno c'erano le stanze delle donne e la camera nuziale; a settentrione le stanze da pranzo e la pinacoteca; a levante la biblioteca e a ponente le sale da ricevimento. Tutte le stanze prendevano luce dall'atrio scoperto, per cui non v'era alcuna necessità di finestre esterne. La parte superiore della casa, specie nella zona centrale, era ornata da un cornicione rivestito in terracotta policroma e da doccioni a testa leonina per lo scarico dell'acqua piovana.



La porta d'ingresso era senza serratura; all'interno aveva una sorta di sbarra che si poteva tirare per mezzo di una strisciolina di cuoio recuperabile dall'esterno per mezzo di un uncino di rame o di avorio che veniva introdotto attraverso un foro praticato nella porta.

La casa dei meno abbienti era assai semplice nella sua struttura architettonica e molto modesta per quanto concerne l'arredamento. Qualche tappeto, semplici letti, quando c'erano, — poiché è probabile che si dormisse su pagliericci, su stuoie o sopra pelli di animali ammonticciate — all'entrata o nel cortile c'era il piccolo altare domestico, dove il capo famiglia, nelle solennità, celebrava i prescritti sacrifici.

Facevano parte dell'arredamento qualche tavolo di legno o di bronzo a tre piedi, bracieri, torce e lampade ad olio, fumose e maledoranti, per l'illuminazione. Le sedie erano pure di legno, modeste e leggere per essere trasportate da una stanza all'altra; rare erano le poltrone. Un arredo che con molta probabilità era presente sia nella casa del ricco che in quella del povero era il cassettoni in legno — come ancora oggi si usa in quasi tutte le case dei piccoli paesi della provincia siracusana — che veniva anche utilizzato come panca.

Gli utensili da cucina e da pranzo, le armi, i bracieri, i brucia-profumi, i vasi porta unguenti o porta profumi e altro vasellame, più o meno pregiati, trovavano posto sopra ripiani di legno disposti in ampie nicchie incassate nel muro.

Le ricerche archeologiche, purtroppo, non hanno messo in luce un'abitazione completa di arredi e suppellettili vari, com'è accaduto a Pompei. Però gli scavi passati o recenti hanno in un certo senso chiarito quali potevano essere le condizioni di vita, gli arredi e le abitazioni dei siracusani della Pentapoli. Soprattutto la gran



quantità di vasi e suppellettili vari, riportati alla luce del sole, hanno reso possibile una certa ricostruzione, anche se congetturale, di quelli che furono gli arredi nell'interno di una casa siracusana del V sec. a.C.

«I costumi non erano più corrotti che in altri luoghi, — sottolinea C. Picard — i pittori di coppe del V secolo ci hanno svelato alcuni episodi, di un gusto affine, diremmo, al XVIII secolo francese, di toilette intime: scene di depilazione alla luce della lampada, bagni parziali o lavature in comune; e vi sono tante allusioni, a certi surrogati di cui avrebbero fatto uso, sembra, in casa loro, donne dai costumi piuttosto viziosi».

In Siracusa, l'ospitalità era connessa alla religione, che l'indicava come cosa gradita agli dèi, tant'è che per vigilare affinché le norme stabilite venissero eseguite furono preposte alla vigilanza alcune divinità minori, «Xeni».

Per il rispetto di tali leggi e poiché era ancora sconosciuto l'uso degli alberghi pubblici, tutti i siracusani erano obbligati ad accogliere nelle loro case i forestieri che capitavano nella Pentapoli e che, senza un'adeguata ospitalità, si sarebbero venuti a trovare in grande disagio. È noto infatti che coloro che si rifiutavano di accogliere nella propria casa quei forestieri che giungevano in città dopo il tramonto del sole venivano puniti, proporzionalmente alla gravità della trasgressione commessa.

L'ospite riceveva particolari accoglienze e veniva considerato uno della famiglia. Il padrone di casa lo conduceva nella stanza destinata ai forestieri e dopo il bagno lo invitava a cena, durante la quale era servito, in segno di fiducia, da una giovane componente della famiglia ospitante. La medesima giovane alla fine della cena conduceva l'ospite nella stanza da letto, lo aiutava a spogliarsi, lo profumava e quindi gli forniva tutti quei servizi che a lui necessitavano.

La delicatezza dell'istituzione vietava alla famiglia ospitante di chiedere il nome allo straniero, almeno per i primi dieci giorni.

Alla partenza, il padrone di casa e l'ospite si scambiavano, in segno di amicizia e per perpetuare i legami di ospitalità fra le rispettive famiglie, pezzi di legno o di avorio finemente lavorati o medaglie divise in due pezzi. Tali oggetti venivano custoditi gelosamente e addirittura tramandati da padre in figlio.

Feste e giochi

Nella Siracusa greca, oltre a tutti quegli esercizi ginnici che servivano per sviluppare il loro corpo, i cittadini praticarono tutta una serie di giochi. Dopo il pranzo, soprattutto, si riunivano nei cortili delle loro case e si divertivano assistendo a spettacoli di ogni genere: giocolieri che camminavano a testa in giù; mangiatori di fuoco; uomini abilissimi nel maneggiare bussolotti e cerchi di rame che buttavano in aria per poi riprenderli con destrezza, senza farli cadere in terra; danzatori e ballerini che si sapevano destreggiare a suon di musica in mezzo ad ostacoli vari o che si esibivano in frenetiche e fantasiose danze.

Conoscevano anche tanti giochi che, ancora oggi, si continuano a praticare: dal gioco degli scacchi a quello dei dadi; dal pallone alla mosca cieca; il pari e dispari; il gioco del cerchio, ecc.

Il gioco preferito dalle fanciulle era però l'altalena, la cui origine ebbe connotazioni sacre, poiché fu introdotta in tutta la Grecia antica nella festa istituita per l'espiazione della morte di Icaro, figlio del re della Laconia.

L'origine del giuoco secondo la tradizione è il seguente: Oebalo, re della Laconia, avendo appreso da Bacco l'uso della vite, nel corso di un banchetto ubriacò i suoi sudditi dando loro da bere in grande quantità del vino; i commensali in preda all'ubriachezza, credendo di essere stati avvelenati, uccisero il figlio del re.

Le spose, alla vista del delitto commesso dai loro mariti, furono prese da una furente rabbia che nessuno riuscì a calmare. Consultato l'oracolo — com'era consuetudine in quei tempi — il responso fu che le donne, per espiazione dell'uccisione di Icaro, dovevano istituire delle feste in suo onore. Furono così istituiti i giochi «Icarii» che vennero celebrati col rito dell'altalena: una corda legata a due resistenti sostegni, oppure al tronco di due alberi vicini, serviva alle donne per dondolarsi, in segno di espiazione, mediante spinte che ne aumentavano le oscillazioni.

Presso gli antichi siracusani ebbe grande diffusione anche un altro giuoco chiamato «Cottabo», per il quale il popolo mostrò una particolare predilezione. Esso consisteva nel fare entrare vino o acqua, mediante lancio a distanza, dentro due tazze vuote, poggiate in perfetto equilibrio su di un'assicella di legno, al di sotto delle quali, in perfetta corrispondenza, vi erano due statuine. L'abilità del giocatore consisteva nel fare entrare più liquido dentro una delle tazze, in maniera che abbassandosi percuotesse la testa della statuina sottostante. Vincere colui che conteggiava un maggior numero di urti sulla statuina, perché veniva ritenuto più abile in destrezza.

«Adonia» era chiamata la festa celebrata in onore di Adone e Venere. Nel corso della sua celebrazione venivano portati a spalla i simula-

cri delle due divinità; alla processione partecipavano diversi suonatori di flauto che eseguendo brani musicali di intonazione piuttosto lugubre ricordavano il grande dolore di Venere per la morte dell'adorato Adone.

Nei primi giorni, la festa, che aveva il carattere di un funerale, era animata da tutto un seguito di persone: alcune, in segno di dolore, si percuotevano il corpo e si graffiavano il viso; altre portavano grandi conchiglie ricolme di fiori e verdure varie. In tutta la città, nei primi giorni, spirava un'atmosfera di dolore e di desolazione. L'ultimo giorno, invece, culminava felicemente: il dolore si convertiva in gioia; i suonatori eseguivano motivi gioiosi; le conchiglie venivano buttate in mare. Si ricordava così, in un tripudio di danze e di allegrezza sfrenata, la gioia di Venere allorché, dopo la morte di Adone, le fu concesso di godersi l'amato sei mesi all'anno.

Altra festa era quella che si svolgeva in onore di Dioniso. Veniva celebrata, in Siracusa come in tutta la Grecia classica, all'inizio dell'anno nuovo ed era caratterizzata nei primi giorni da pompa e solennità. Successivamente giungeva al suo culmine con una sorta di orgie, durante le quali tutti i cittadini che facevano parte del corteo indossavano pelli di cervo e, con il capo inghirlandato di edera, foglie di vite, fronde di abeti o di altri alberi, che la tradizione considerava sacri al dio, andavano in giro per le polverose strade della Pentapoli accompagnati dal suono festoso di flauti e zampogne.

Il corteo era seguito da tutta una moltitudine di persone: alcune, imitando Sileno, Pane ed i Satiri, cavalcando su degli asini portavano i capretti destinati al sacrificio. Altre in abiti stravaganti, quasi carnascialeschi, ballavano e gridavano, correndo forsennatamente portando in giro i sacri vasi colmi di vino o di fichi, ornati di fiori e foglie di vite. La parte centrale del corteo era costituita da quattordici vergini, alle quali era affidato il vero e proprio culto del Nume, da aiutanti giovani che recavano il «phallos», simbolo della generazione, e da nobili donzelle che portavano canestri d'oro contenenti serpenti, per terrorizzare gli spettatori, occultati da ogni genere di frutta fresca.



Sempre in onore di Dioniso, nei giorni 11, 12 e 13 del mese Anthesterione — corrispondente a parte di gennaio e parte di febbraio — venivano celebrate feste solenni: il giorno 11 si scoprivano i vasi contenenti il vino; il 12 si misurava il vino nei vasi e il terzo ed ultimo giorno, il 13, si svolgevano spettacoli comici e i vasi, «chyttra», venivano riempiti di ogni sorta di grano e consacrati al dio Mercurio.

In quei tre giorni tutti i cittadini siracusani si consideravano uguali per condizione sociale. Infatti i nobili servivano gli schiavi. Da qui il proverbio greco: «Andiamo, schiavi, l'Anthesteria è finita».

Le feste, che in un primo momento ebbero lo scopo di rinfancare i cittadini dopo il faticoso lavoro giornaliero, richiamarono più tardi, intorno al V sec. a. C., l'attenzione dei legislatori i quali, considerando che i cittadini nel corso dei festeggiamenti dimenticavano le inimicizie e i vecchi rancori e mantenevano una condotta sociale armoniosa e perfetta, decisero che le feste dovevano occupare una buona parte dell'anno ed essere celebrate a spese dello Stato.



Siracusani a tavola

Divenuta grande e potente, Siracusa raffinò i suoi modi di vita: migliorò la costruzione delle navi; eresse edifici sontuosi e templi quelli magnifici; perfezionò la maniera di cucinare. Le sue mense divennero infatti ricche sia per il modo di preparare i cibi che, soprattutto, per l'abbondanza delle vivande.

I legislatori siracusani, desiderosi di promuovere sempre più il bene della società, istituirono solenni banchetti pubblici, specie in occasione delle solennità religiose. Ma, oltre ai banchetti pubblici, erano in voga, nell'antica Siracusa, anche quelli privati. Essi venivano organizzati dalle singole famiglie nelle occasioni più varie: matrimoni, feste private o altro che, a seconda delle circostanze, venivano denominati con nomi diversi.

Ogni pranzo privato, di una certa importanza, era preceduto da un invito. Coloro che lo ricevevano potevano farsi accompagnare al banchetto da altre persone, dette «ombre». Pe-

persone di maggior rispetto erano riservati sedili o letti più alti mentre i ragazzi e le persone di poco conto venivano sistemati su scanni posti ai piedi dei letti; naturalmente, l'assegnazione dei singoli posti competeva al padrone di casa il quale si regolava in merito al rispetto che ogni personaggio meritava.

L'antico cerimoniale prevedeva, prima che cominciasse il pranzo vero e proprio, che ragazzi e fanciulle distribuissero, entro una sorta di catini, acqua per il lavaggio delle mani e fiori e ghirlande per i convenuti, i quali se ne adornavano con la speranza che la fragranza dei fiori evitasse loro sconvenienti ubriacature. Compiuti questi primi riti, per elezione o per estrazione a sorte, veniva eletto il «re del banchetto», al quale tutti dovevano obbedire. Il «re del banchetto» aveva l'incarico di mantenere l'ordine e di regolare la quantità di vino che ciascun invitato doveva bere durante il pranzo.

Tra un portata e l'altra si brindava alla salute di persone presenti o assenti e, soprattutto,

Qualsiasi cibo veniva accompagnato dal pane. I siracusani del V sec. a.C. usavano farina d'orzo per la produzione del pane che veniva cotto sotto la cenere o nel forno. Più tardi esso fu confezionato con altri ingredienti: per il «Maza» venivano usati mele, sale, acqua e olio; per il «Thion», che veniva servito avvolto in foglie di fico, riso, formaggio, uova e mele. Il pane dei poveri era di farina d'orzo e cavo all'interno, per contenere il companatico costituito da aglio e cipolla.

Anticamente, la carne non venne usata per il semplice motivo che uccidere un animale era considerato sacrilegio; intorno al V sec. a.C., invece, l'uso della carne fu introdotto e in Siracusa se ne fece un largo uso, divenendo presto il cibo più gradito nei banchetti, arrosto o lessa; il pesce, specie quello di mare, era il cibo comune nelle mense siracusane: frutti di mare, molluschi, seppie, calamari e anguille, queste ultime costituivano una ghiottoneria ed erano anche abbondanti nelle acque della grande Pentapoli.

Tale Miteco siracusano — scrive D. Scinà — «uomo colto ed erudito, mandava fuori il cuciniere siciliano, ed insegnava alla Grecia l'arte di condire i cibi alla maniera di Sicilia che riputavasi allora la più squisita».

I ricchi proprietari terrieri, dal canto loro, si permettevano il maiale, la selvaggina, i capretti, le ricercate colombe, i montoni.

La bevanda più gradita e più diffusa era l'acqua che, spesso, veniva mescolata col miele; non fu disdegnato il latte, specie quello di capra. Il vino, o ricavato dalle palme oppure ottenuto dall'orzo, per legge gastronomica, veniva sempre mescolato con acqua, perché risultasse meno pericoloso.

In Siracusa, il vino più pregiato era il «Pollio» o «Biblinio». Esso trae il nome dal re Pollio, che governò Siracusa intorno al VII secolo, proveniente da una regione della Tracia chiamata Biblina. Tale pregiato vino si vuole abbia conservato fino ad oggi i suoi caratteri organolettici; molti lo hanno identificato col moscato siracusano, ricavato dalla dolce uva muscatella e ottenuto, sostengono, con il medesimo processo di lavorazione di 2700 anni fa!

Sulla mensa siracusana era inesistente la forchetta. Perciò tutti i cibi venivano consumati con le mani che, per l'inesistenza di tovaglioli, venivano pulite con mollica di pane, la quale veniva poi data in pasto ai cani.

Le ricche pietanze formate da verdure, puree di fave o lenticchie, formaggi, acciughe, interiora di tonno, carne, pesce e frutta assortita, venivano servite in piatti o scodelle di metallo, terracotta o legno.

Nei banchetti sontuosi erano usati anche, perché ritenuti necessari, il cucchiaino e il coltello. Per le bevande le prime cappe consistettero in corna di bue; solo più tardi furono introdotte le tazze di creta, metallo o legno.



rò, mentre nei pubblici banchetti il numero dei commensali era indefinito, nei pranzi privati gli invitati, secondo gli antichi costumi, non potevano essere inferiori a tre, quante erano le Grazie, e superiori a nove, che era il numero delle Muse; solo più tardi, con apposite leggi, fu permesso di elevare il numero degli invitati a trenta.

All'ora fissata per il banchetto il padrone di casa si faceva trovare all'ingresso della sua casa per accogliere, uno ad uno, i partecipanti al convito con una stretta di mano, con cordiali abbracci o con baci. Tutti venivano poi intrattenuti nell'anticamera per i saluti, i convenevoli e le presentazioni e, dopo, accompagnati nella grande sala per le cerimonie. Lì, al centro, c'era la grande tavola di legno pregiato, senza tovaglia e sostenuta da un solo piede centrale rappresentante, in genere, un animale.

La mensa era circondata da una sorta di sedili o di letti ricoperti da tappeti orientali coloratissimi e guarniti da morbidi guanciali. Alle

venivano fatte libazioni in onore degli dèi, in particolari tazze che avevano il nome della divinità alla quale la libazione era destinata. Non mancavano quasi mai i cantori che, accompagnandosi con la lira, cantavano canzoni celebranti Numi ed Eroi. Talvolta, tutti in coro cantavano canzoni anacreontiche che suonavano così:

*«Mentre beviam di Bacco il licore
Facciamo onore a così nobil Dio
Non dee porsi in oblio
Il padre Bacco in sé piacevol'ore.
Ah via lieti facciam di Bacco i pregi
Tra' fregi risonar di carmi egregi».*

Nel corso della giornata venivano consumati quattro pasti: la merenda, durante la quale veniva mangiato pane immerso nel vino; il pranzo vero e proprio; la colazione del pomeriggio; la cena.

L'abbigliamento

Seppure in maniera molto concisa, tenderemo di dare un'idea di quello che fu l'abbigliamento nella Siracusa greca del periodo aureo (V sec. a.C.), cercando di trattare le parti essenziali, così come risultano bene rappresentate dagli artisti di quel periodo, nelle loro opere.

Certi come siamo che gli usi e i costumi della Pentapoli siracusana avevano nessi in comune con quelli della Grecia, attingiamo preziose notizie dagli studiosi di antichità greche, per meglio capire l'abbigliamento maschile e femminile nell'antica Siracusa.

All'epoca della colonizzazione greca di Siracusa, le prime stoffe, che potessero garantire al popolo una certa protezione dalle intemperie, furono le pelli animali conciate e usate a rovescio, cioè col pelo all'interno. Solo più tardi fu introdotto l'uso di stoffe ricavate da fibre vegetali, quali il lino, il cotone e la seta. Il cotone e la seta, che Erodoto definì «lana vegetale», furono importati dall'Oriente dove già se ne faceva un largo consumo. Il lino, invece, fu importato, grezzo o lavorato, dall'Asia Minore e dopo la sua acclimatazione in quasi tutte le località del bacino del Mediterraneo ebbe larga diffusione come fibra per tessere stoffe per l'abbigliamento; la lana, soprattutto quella di capra, veniva usata per la confezione di stoffe grossolane e di grande consumo, specialmente tra il ceto medio.

I siracusani del periodo greco, è proprio il caso di dirlo, non furono assoggettati da una moda, come succede oggi. L'abito preferito ebbe, grosso modo, corrispondenza con quello degli attuali arabi e con quello degli armeni.

Il colore delle stoffe era vario e veniva adattato alle condizioni delle singole persone e, principalmente, alle divinità. Così il rosso fu dedicato a Giove, il celeste a Nettuno e a tutte le divinità marine, il viola al dio Apollo, il giallo a Cerere e il bianco, oltre che ai fanciulli, a Bacco; alla dea Venere fu riservato il colore aureo, infatti il suo mantello fu sempre d'oro.

Le antiche sculture greche ci mostrano i greci rappresentati sempre a capo scoperto, segno che il cappello era poco usato quotidianamente. Solo durante i viaggi o nei lunghi soggiorni in campagna, i siracusani portavano una sorta di cappello a larghe falde, forse per difendersi dalle intemperie o dal sole. Tale copricapo aveva somiglianza con il cappello tessalico; presentava un cocuzzolo alla sommità, senza punta, e le sue falde potevano essere legate sotto il mento.

La bassa condizione di vita era caratterizzata da un abbigliamento molto semplice e consistente principalmente in una tunica, detta «chitone»; essa non era altro che una camicia stretta, senza maniche, confezionata con un tessuto grossolano, la cui lunghezza non oltrepassava il ginocchio. I ricchi siracusani, invece,

usarono una tunica di seta o di lino, con maniche lunghe fino ai polsi. La sua lunghezza non oltrepassava la metà delle gambe ed era ornata con fibbie d'oro o d'argento e stretta ai fianchi da una cintura più o meno larga.

Il chitone maschile non si discostava da quello femminile, però era un po' più corto. Infatti quello femminile arrivava, talvolta, fino ai piedi o addirittura era più lungo di tutta la persona, per cui veniva sollevato e fermato con un ricco fermaglio nascosto sotto gli sbuffi dell'abito.

Sopra il chitone, come segno di distinzione dalla povera gente, ricchi e nobili siracusani portavano il «pallio»: mantello quadrato che veniva sfoggiato con garbo e assetto e che denotava, sotto certi aspetti, vanità! Da Plutarco apprendiamo che nascondere, camminando per le strade, le mani nel pallio era segno di civiltà. Le reminiscenze di quell'antico capo di abbigliamento greco sono ancora oggi riscontrabili nel mantello che i contadini siracusani usano indossare in alcuni paesi.

I militari prediligevano una sorta di mantello che, poggiando sulla spalla sinistra, lasciava scoperta la destra, ov'era congiunto per mezzo di una fibula ovale molto ornata. Tutti i giovani soldati portavano codesto tipo di mantello, chiamato «clamide». Era confezionato in stoffa leggera, forse seta, e veniva indossato sopra la tunica in tempi di pace o sopra l'armatura in tempo di guerra. La clamide dei comandanti era



di porpora e foderata all'interno; gli eroi, poi, in segno di vittoria usavano attorcigliarsi la clamide intorno al braccio sinistro.

Le donne di stirpe reale e le persone di agiata condizione sociale portavano il «peplo»: manto finissimo, spesso di seta o di porpora, ricamato e fermato sopra la spalla sinistra con una fibbia d'oro.

Nell'usare il peplo le nobili donne siracusane vi ponevano arte, gusto e studio; molto spesso il peplo era costituito da uno scialle di velo di seta, leggerissimo, che, sciolto o allentato, non copriva nulla; rappresentava solamente un segno convenzionale di decenza.

Le persone più agiate andavano con i piedi coperti da scarpe; i calzari in genere erano considerati segno di decoro e di distinzione dal popolo.

Le calzature dei viaggiatori, dei cacciatori e degli eroi erano costituite da una semplice suola legata con nastri incrociati più volte sul collo del piede, fino alla metà della gamba. Quelle per cavalcare erano una sorta di stivaloni.

Per quanto riguarda l'acconciatura del capo, c'è da dire che sia le donne che gli uomini siracusani vi ponevano una particolare cura.

I ragazzi portavano capelli corti ma una volta cresciuti non disdegnavano farsi crescere la barba, che era considerata un ornamento del viso maschile.

Per avere una bella acconciatura esistevano in tutta la Pentapoli botteghe di parrucchieri che, scrive Di Falke, «erano noti, appunto come oggidi, per le loro chiacchiere, come per essere in grado di sapere e narrare le novità del giorno. Anzi si andava nei loro negozi anche unicamente a questo scopo; quindi le botteghe di barbieri erano sempre luoghi di riunione di sfaccendati, di curiosi e di ciarloni, i quali vi passavano gran parte della giornata, come oggi avvien nei caffè».

Le acconciature femminili, qualche volta, erano assai semplici; ma in occasione di visite di un certo riguardo o di feste pubbliche erano molto artificiose: capelli ricciuti o lunghi e cadenti sulle spalle.

La fronte, in genere, era abbassata dall'intreccio dei capelli «perché una fronte alta e spaziosa non si considerava come una bellezza, specialmente pel sesso femminile» (Di Falke).

Nastri colorati, spesso intrecciati con fili d'oro, reti di seta a colori, diademi e fili di perline completavano l'acconciatura femminile con un tocco di civetteria e insieme di severità.



Le cortigiane

Facendoti più perfetta di me stesso, tu mi assoggetterai con le tue virtù; i tuoi minimi desideri saranno per me comandi, e vedrai con gli anni il mio amore e la mia tenerezza crescere.

Così si esprimeva il giovane siracusano del V sec. a.C. quando si rivolgeva alla giovane moglie; le sue parole intendevano essere la riprova che l'amore, dai greci in generale, non era escluso dal matrimonio. Infatti, le leggi in tutte le città greche di quel periodo erano assai rigorose verso le donne e concedevano invece moltissimi privilegi agli uomini, i quali, per quanto concerneva i doveri, avevano poche imposizioni, tanto che godevano della massima libertà della quale se ne avvalevano in maniera smodata.

Fu questa una delle cause che, mano a mano, determinarono nella Pentapoli un particolare atteggiamento femminile non trascurabile, considerando anche il sentimento morale di tutto il popolo greco che, sotto l'aspetto sentimentale-amoroso, era piuttosto difettoso.

Un tale atteggiamento femminile, in un primo momento, si sviluppò assai timidamente e anche in maniera occulta; poi sfociò in un vero e proprio ceto particolare di donne. Esse infatti ebbero tanta importanza nella vita sociale, nella politica e nella cultura della Siracusa greca.

Il centro dove le «Etère» o cortigiane si svilupparono fu là dove le donne non godevano di alcuna libertà; esse, vivendo al servizio di Afrodite e procurando soddisfazioni e piaceri agli uomini più illustri della città, costituirono senza desiderarlo uno degli aspetti più essenziali della vita siracusana del periodo aureo. Dotate di una cultura non comune e di infinite grazie ammaliatrici, le «Etère» si resero affascinanti con la loro seducente conversazione e con il loro costante affetto.

«Moltissimi uomini, responsabili della politica delle loro città, vivono in compagnia di etere che, secondo gli avvenimenti, passano dall'uno all'altro. Tenuto conto delle rivalità — disserta C. Salles — che oppongono incessantemente le città greche, e le loro alleanze subito seguite da rotture, si può esser certi che la funzione segreta di queste giovani donne non sia stata trascurabile nella vita politica».

Siracusa, importantissimo centro commerciale del Mediterraneo, col suo lusso e il suo prospero sviluppo, costituì uno dei maggiori centri di attività di questo particolare tipo di donna. Adornate dei migliori e più raffinati vestiti, accompagnate da uomini di grande cultura, soprattutto filosofi, arrivarono in Siracusa dalle città dell'Asia Minore e nella grande Pentapoli trovarono il luogo più adatto per le loro illecite e intricate gesta.

Le «Etère», animate dall'amore per la cultura in genere, agognavano vivamente la compagnia dei filosofi e dei sofisti: frequentavano le loro scuole e, contemporaneamente, concede-



vano agli illustri filosofi un'amicizia intima senza pari, tra l'altro bene accetta e contraccambiata.

Ma, non tutte le «Etère» furono celebri e corteggiate da personalità del mondo politico e artistico. C'erano anche quelle che si videro costrette a ricorrere all'arte dell'adescamento per procurarsi qualche ricco cliente. Le «belle di notte» si mettevano in mostra, indossando abiti raffinatissimi, sotto i portici dell'Agorà per tentare di adescare un qualche ricco passante da condurre nel loro lupanare. Alcune frequentavano i tre porti siracusani: «Le prostitute — cita da Plauto C. Salles, che all'argomento ha dedicato un intero volume (cfr. I bassifondi dell'antichità) — hanno l'abitudine di mandare nel

porto i loro piccoli schiavi, le loro giovani serve. Quando una nave straniera entra nel porto, esse chiedono da che paese venga e a chi appartenga. Non appena riescono ad avvicinare il padrone della nave, gli si appiccicano, e se arrivano a farlo cadere nelle loro reti, lo rimandano a casa sua completamente spogliato. Si tratta di vere e proprie navi pirates alla posta nei porti».

La storia ricorda i nomi di molte «Etère» famose, ricche e potenti. Fra tutte però emergono i nomi di Aspasia e Frine; la prima per essere stata l'amica di Pericle, il primo e più illustre uomo di Stato della Grecia. Nessuna cortigiana, dopo la bella Aspasia, pervenne mai allo splendore e all'importanza che lei aveva dato al proprio nome.

La seconda, Frine, è ricordata come la più bella donna di tutta la Grecia antica. Essa, grazie al suo fascino, vide ai suoi piedi gli uomini più illustri e potenti di quel periodo (IV sec. a.C.). Anche dopo morta la fama della sua bellezza ispirò gli artisti greci.

Frine fu un'etere di rara bellezza; si occupò della vita artistica solo esponendo il suo corpo, negli studi dei maestri ateniesi, come modello. È famosa la statua di Afrodite scolpita dal grande scultore greco Prassitele, che fu suo protettore e amante: «Con Prassitele — annota il Di Falke — ella ebbe anche relazioni d'amore; ed egli, aderendo alle di lei calde preghiere, le donò la più bella delle sue opere: il gruppo di Eros col Satiro; ch'essa per altro volle consacrare ad un tempio della sua città natale: Tespi in Beozia».



Le siracusane

Nella Siracusa del V sec. a.C., l'educazione delle ragazze era alquanto trascurata. Le giovani venivano spesso occupate nelle faccende domestiche, anche se appartenevano a famiglie privilegiate; era frequente l'impiego di esse nel governo del gregge, nella tessitura, nel lavaggio dei panni, nella filatura, nel ricamo e in tutti quegli altri impieghi domestici considerati lavori congeniali alle fanciulle.

Le vergini, fino ad una certa età, venivano relegate in casa e raramente veniva concesso loro il permesso di uscire sole; spesso anzi venivano rinchiusi negli appartamenti ad esse riservati e sorvegliate dai servi. Raggiunti i dieci anni, la fanciulla veniva impiegata nelle funzioni sacre come portatrice di canestri, «canephora», e solo in quell'occasione aveva la possibilità di incontrarsi con i giovani: proprio perché partecipava alle feste religiose. Crescendo in solitudine, non aveva grandi possibilità di apprendimento, soprattutto perché in quel periodo la scienza e la letteratura non erano tenute in considerazione; erano invece praticate le arti, alle quali la giovane siracusana di 2500 anni fa si applicava volentieri: dal canto alla musica, dalla danza al disegno.

Le donne siracusane conoscevano assai bene tutte le arti per mantenersi fresche, belle e per nascondere gli eventuali difetti: portavano capelli finti e usavano tingersi i capelli anche di rosso. Ma il colore più apprezzato era il biondo. Pettini, pennellini, colori e profumi completavano gli innumerevoli oggetti posseduti per la bellezza del viso e del corpo. I profumi, tanto cari alla donna greca, arrivavano nella Pentapoli dall'Asia e dall'Arabia.

Dopo il bagno, che avveniva mediante inaffiatura dall'alto per mezzo di una grande brocca, le venivano stropicciati i capelli e frizionato il corpo con essenze profumate dalle ancelle. Il sapone non era conosciuto però venivano usati certi emollienti che rendevano morbida e vellutata la loro pelle; molto usata fu pure l'arte della depilazione.

Sia nella gioia che nel lutto, vennero usati fiori e ghirlande, che non mancavano mai nei mercati siracusani. La casa, gli altari, il tempio venivano ornati con fiori o ghirlande fatte di foglie di mirto intrecciate a frondi di pioppo argentato e a rose. La rosa, poi, era il fiore più amato dalle donne: era considerata la regina dei fiori e i poeti ne decantavano i pregi e l'odore, come risulta dalla seguente ode Anacreontica:

*«Uniam le rose tenere
Tanto care al Dio d'Amore
Col soave almo Liquore
Sacro a Bacco, e amico a Venere,
E bevendo, e ridendo ornici il crine
Rose bianche e porporine.*

In Siracusa, come in tutta la Grecia, l'età richiesta alle donne per il matrimonio era tra i



venti e i venticinque anni; mentre l'età ideale per l'uomo era di trentanni. Il matrimonio tra fratelli e sorelle era permesso purché nati da una stessa madre. Il mese più adatto per il matrimonio era gennaio; il periodo del plenilunio era considerato il più adatto perché, si credeva, influisse positivamente per la fecondazione.

Il giorno che precedeva le nozze la sposa veniva adornata con fiori e ghirlande e, dopo avere fatto a Giunone offerte e doni matrimoniali veniva presentata allo sposo da suo padre, il quale pronunziava all'indirizzo del giovane sposo le seguenti parole: «io ti do mia figlia per generarti figli legittimi». Il giorno prima la sposa aveva fatto una breve visita al tempio, per ringraziarsi il favore delle divinità e spesso offriva ad Atena e ad Artemide un agnello o una porzione delle sue trecce.

La cerimonia matrimoniale era assai semplice: gli sposi si stringevano la mano destra e il sacerdote suggeriva l'unione scambiando le corone che in quell'occasione ornavano la testa dei giovani sposi. La sera, la sposa, addobbata con gli abiti più belli e inghirlandata di fiori, prendeva posto su di un cocchio, tra lo sposo e l'amico più intimo di costui, e si dirigeva insieme a tutto il corteo di amici e parenti verso l'abitazione preparata precedentemente dallo sposo, tra ali di amici che reggevano fiaccole accese, per illuminare il percorso, ballerini e musicisti. Nella stanza nuziale veniva posta la fiaccola più bella, quale simbolo del fuoco che incendiava d'amore i cuori degli sposi, e vi si lasciava consumare. La sposa poi veniva ricevuta da

un'ancella che le offriva un canestro ricolmo di frutta, in segno di abbondanza, e un vasetto di terracotta contenente orzo: simbolo del primitivo nutrimento.

Alla cerimonia pubblica ne seguiva una più intima che vedeva gli sposi impegnati a sacrificare un animale presso l'altare dei «Lari», i Numi tutelari della casa.

Compiuti tutti i riti richiesti dalla tradizione, la sposa distribuiva un mazzetto di fiori alle fanciulle ed ai ragazzi non ancora sposati dicendo: «Ricordatevi l'obbligo che vi corre di allacciarevi con lo stesso mio dolce vincolo, per produrre dei cittadini alla patria».

Il banchetto che seguiva comprendeva tutti i cibi tradizionali della buona cucina siracusana ed era rallegrato da suonatori e ballerini. Sulla mensa riccamente imbandita non mancavano mai i dolci di sesamo: simbolo della fecondità.

A banchetto concluso, gli sposi entravano nella stanza dove era stato apparecchiato il letto nuziale, che fino ad allora era stato custodito da un parente stretto della fanciulla; la sposa riceveva il lavaggio dei piedi da un ragazzo designato per tale operazione e poi entrambi gli sposi mangiavano una mela-cotogna per significare che fra loro tutto doveva essere diviso. Intanto gli amici, in un'altra stanza, accompagnati dai suonatori, allegramente cantavano canzoni allusive al matrimonio. La mattina presto ritornavano per svegliare gli sposi, intonando canti inerti la notte matrimoniale.

Il matrimonio non metteva fine alla «reclusione» della donna siracusana; un costume rigoroso costringeva le donne a restare chiuse in casa: la donna che si attardava sulla porta di casa, anche per semplice curiosità, era considerata sospetta nei costumi. Quando, per effettuare le normali compere, era costretta ad uscire veniva accompagnata da una schiava, se apparteneva ad una famiglia ricca, o da un'amica se appartenente alla classe media.

Tutte le cose che accadevano fuori interessavano solo il marito; la moglie se ne doveva disinteressare!



La magia

Le divinazioni, i sacrifici, la religione, gli oracoli, la magia, i miti e tutti i modi di vita, sorsero in un'età assai primitiva e rozza e dietro ad essi stavano sempre i Numi, onorati e solennizzati dallo Stato e dai privati. È come dire che la vita greca era piena di fede; in ogni avvenimento della sua vita, dalla nascita alla morte, per il siracusano greco entrava sempre la componente religiosa. Egli poteva compiere qualsiasi rito da sé, perché ognuno era sacerdote nel suo altare domestico.

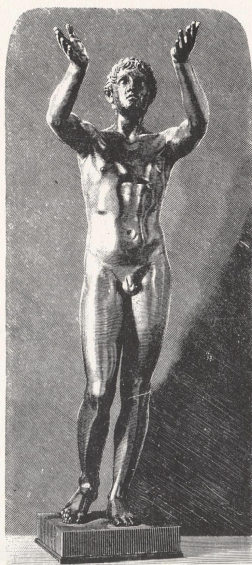
Nel V sec. a.C., in Siracusa vivevano due specie di divinazioni: una naturale, consistente nella sola ispirazione di un Nume; ed un'altra artificiale, professata solo da uomini. Alla prima divinazione appartenevano gli oracoli e alla seconda i presagi e la magia.

Sulla natura degli oracoli si è molto discusso. Alcuni studiosi vi hanno ravvisato un'influenza demoniaca, altri una vera e propria impostura dei sacerdoti. Questi, infatti, servendosi di informatori, sparsi per tutta la Pentapoli, che li aggiornavano su tutto quanto succedeva, avevano sempre la risposta pronta ai vari quesiti proposti all'oracolo. E, tra l'altro, gli oracoli pronunziati dai sacerdoti erano sempre piuttosto sibillini, in maniera da essere interpretati in modi diversi a seconda dell'esigenza di ognuno. Quando i sacerdoti reputavano che la risposta potesse compromettere la dignità delle divinità, in qualche modo, si rifiutavano di rispondere, con il pretesto che le domande erano state ritenute indegne.

Le false predizioni ricorrevano con una certa frequenza; ma i siracusani più assennati, pur avvertendo l'impostura, si guardavano bene dallo smascherarla anzi se ne servivano per i loro interessi privati e per mantenere alto il loro prestigio presso il volgo. E poiché l'oracolo era riservato solo ai più facoltosi — perché costava parecchio — fu tenuto in grande considerazione e venerazione, come tutte le cose recondite ed arcane.

Coloro che interpellavano gli oracoli furono detti «Chresmorphori» mentre i rivelatori o interpreti furono denominati «Chremologi». La divinità che aveva la facoltà di leggere nel grande libro del destino, presso i greci, era Giove. Egli solo poteva concedere alle divinità inferiori l'autorizzazione di spiegarlo agli uomini e, per questo, fu appellato «Rivelatore di ogni divinazione». Il dio Apollo aveva gli stessi privilegi, ma era subordinato a Giove.

I maghi, gli uomini più sapienti della Pentapoli — dediti allo studio dell'astronomia e della filosofia — riuscirono a farsi credere dal volgo ignorante capaci di farsi ubbidire dal cielo, dalla terra e dall'inferno. Ma la magia decadde presto. Perché dalle antiche nobili intenzioni passò alle imposture più abominevoli e perché i maghi ridussero a setta la loro professione.



Le principali suddivisioni dell'antica arte magica prendevano il nome dai vari mezzi che venivano adoperati. La divinazione che si faceva per mezzo dei morti venne chiamata «Necromanzia». I necromanti, vestiti di bruno, scalzi e con i capelli scompigliati, facevano libagioni e pronunziavano formule magiche dopo avere immolati una pecora nera e un gallo. Invocavano le anime dei morti che, apparendo sotto forma di ombre, artificialmente prodotte, rivelavano le risposte alle domande formulate.

La magia per scoprire i ladri, eseguita per mezzo di un crivello sospeso ad una corda, era detta «Coscinomantia»: i maghi, a seconda dei vari movimenti che il crivello faceva mentre pronunziavano il nome della persona sospettata, conoscevano il nome dell'autore del furto. La magia che veniva praticata facendo scorrere della cera liquefatta in un catino colmo d'acqua venne chiamata «Ceramantia»: dalle diverse figure che si producevano nell'acqua i maghi ne traevano le predizioni (questo modo di predire il futuro è ancora oggi in uso presso il volgo siracusano e la materia usata è il piombo).

Altra pratica magica era quella che veniva effettuata con le piante, e per ciò detta «Botanomantia». In Siracusa le piante usate erano la salvia e il fico. Sulle foglie di queste piante venivano scritte delle lettere e poi venivano esposte al vento; quelle che non venivano portate via dal vento davano luogo, debitamente interpretate alla predizione magica.

Anche il comportamento animale permetteva ai maghi di trarre predizioni. Nella Penta-

poli si usavano i galli. Essi venivano posti entro un cerchio diviso in ventiquattro settori ognuno dei quali conteneva un granello di orzo e una lettera; i galli beccando i granelli di orzo dei singoli settori quasi indicavano le lettere da prendere in considerazione per la predizione. Tale rito di magia venne detta «Alectryomantia».

Poi, per mezzo della «Pharmacia» i maghi provocavano la morte, la pazzia, lo sdegno, l'amore, ecc. Tale forma di magia veniva praticata con composizioni magiche di vegetali e di minerali.

Poiché gli oracoli, come s'è detto sopra, non erano accessibili alle masse, i sacerdoti crearono una nuova scienza, detta «Theomantia», con la quale intesero insegnare ai siracusani la conoscenza delle cose future; nacque così l'arte di profetare o trarre presagi da ogni segno esterno, che ognuno poteva con facilità interpretare.

L'arte di trarre pronostici dall'osservazione delle interiora delle bestie immolate nei sacrifici venne praticata dagli «Hieroscopi». Questi riuscivano a trarre presagi a seconda se le viscere erano in buono stato o se erano alterate da anomalie. Veniva anche osservato il comportamento degli animali che venivano portati al sacrificio: se essi si muovevano mal volentieri o non mangiavano allora i presagi che se ne traevano erano funesti. Né venne tralasciata l'osservazione del fuoco sacro: se strideva, se era chiara o scura la sua fiamma e da quale parte si dirigeva, se il fumo era intenso o no, ecc. Tutti segni che vennero usati per presagire argomenti riguardanti la salute, le condizioni climatiche, gli oroscopi agricoli o altro. Vennero anche attentamente studiati il canto e il volo degli uccelli, e nacque l'arte detta «Ioniistica».

Gli «ionoscopi», coronati di alloro e indossando una tunica bianca osservavano e ascoltavano il canto di alcuni uccelli, specialmente l'aquila, la colomba, il cigno e il gallo; volatili che in Siracusa erano ritenuti di buon augurio. Oppure osservavano il volo dello sparviero, del corvo, della rondine, dell'avvoltoio, del nibbio, del pipistrello, del gufo, della gallina, ecc., ritenuti di cattivo augurio. Anche le vipere, le formiche, i rospi vennero considerati di cattivo auspicio. Mentre le lucciole e le api vennero considerate di buon presagio.

Gli eclissi, le meteore e le apparizioni di comete, i terremoti, i lampi e i tuoni vennero ascoltati con lo scopo di trarne oroscopi fausti o nefasti.

Vennero osservati attentamente anche le affezioni corporali: la palpitazione di cuore, dell'occhio, di un muscolo qualsiasi; il tintinnio o il fischio dell'orecchio, ecc. Se si manifestavano a destra erano di buon augurio e viceversa se si verificavano a sinistra. Lo starnuto venne considerato sintomo di malattia e come tale esigea un augurio per chi lo faceva: usanza ancora oggi in uso con l'esclamazione salute!

I sacrifici nella Pentapoli

Anche nella grandiosa Pentapoli, così come in tutte le città della Grecia classica, c'era l'usanza di sacrificare alle divinità allo scopo di ingraziarsi i loro favori o semplicemente per ringraziarle di un favore ricevuto.

I sacrifici greci — è il caso di generalizzare poiché è nostro convincimento che in Siracusa si sacrificasse agli dèi secondo usanze greche, specie ateniesi, e a queste attingiamo a piene mani — venivano denominati in maniera diversa, a seconda dello scopo che si voleva raggiungere.

È noto che tali sacrifici, talvolta, potevano essere assai crudeli, si arrivò anche ad immolare sulle are vittime umane. Era convinzione radicata presso gli antichi greci, infatti, che quanto più i sacrifici fossero cruenti più essi riuscissero graditi agli dèi.

Lo spettacolo dell'immolazione delle vittime non era permesso a tutte le persone. Anzi, in linea di massima, era un rito quasi vietato, soprattutto per la serie di cerimonie e di credenze ad esso connesse, anche perché era opinione diffusa, presso i greci, che la presenza di persone alle quali le leggi vietavano di assistere ai sacrifici, chiamate «bebeli», arrecasse oltraggio alle divinità. Erano compresi nei «bebeli» gli schiavi, i prigionieri di guerra, le donne non sposate, i figli illegittimi; coloro che potevano assistervi erano invece detti «abebeli».

Quando i sacrifici non prevedevano l'offerta di uomini o di animali di diversa specie — il bue era l'animale preferito — allora il rituale prevedeva obblazioni di natura diversa: si bruciavano sugli altari foglie secche, piante varie, frutta, mirra, incenso, timo e altri più preziosi profumi. È da tale sorta di «suffumigi», detti «thios», che derivò il verbo greco «thyin» che vuol dire sacrificare.

I riti sacrificali, nella Siracusa greca, prendevano il nome di «hilastica» se riguardavano offerte per placare lo sdegno degli dèi, «aetetica» se si sacrificava per ottenere un qualche favore e «charisteria» come ringraziamento per un favore ottenuto.



Alla preparazione e allo svolgimento dei riti erano preposti i sacerdoti e le sacerdotesse dei templi i quali vi accudivano dopo un'adeguata preparazione spirituale. Il sacrificio vero e proprio, per lo più, si svolgeva all'alba e al tramonto, oppure a mezzanotte se era indirizzato a divinità infernali.

Per l'occasione i templi venivano adornati a festa con corone di fiori e sull'altare venivano poggiate certe focacce, per l'occasione impastate con farina di orzo e sale, raffiguranti forme diverse.

La vittima scelta variava a seconda della divinità alla quale veniva immolata. A Venere una colomba; a Marte una qualsiasi belva feroce; a Giove un bue; a Diana era gradito un cervo; alla dea Cerere una scrofa, ecc. Tutte le vittime dovevano essere sane e perfette in tutte le membra.

Ragionevolmente — dice lo storico — questa parte veniva osservata con scrupolosità dai sacerdoti poiché riguardava non tanto lo zelo per gli dèi ma la propria salute, la quale poteva soffrirne se la vittima fosse stata attaccata da qualche morbo.

«Egino dunque, mentre la cura dello spirito inculcavano, tutto riferivano alla cura del corpo; e ciò è tanto vero, che mai si è veduto sugli altari svenato animale di cui le carni a vivande grate al palato usar non si potessero».

Le persone che non potevano permettersi il lusso di offrire un animale, perché non lo possedevano, modellavano con la pasta di frumento o d'orzo un bue, il quale tornava ugualmente gradito agli dèi.

Vediamo ora nei particolari come avveniva il sacrificio. Scelta la vittima, essa veniva portata in processione da tutta una moltitudine di persone: suonatori, fanciulli in abiti bianchi e inghirlandati di fiori, avvenenti fanciulle in corto chitone e anch'esse ornate di variopinti fiori, gli offerenti e i loro amici e parenti e tutta una folla di curiosi che si incamminavano in perfetto ordine e in solenne processione verso il luogo del sacrificio.

Giunti nel tempio consegnavano la vittima, viva, ai sacerdoti i quali, dopo aver ricevuto l'oggetto del sacrificio, imponevano a tutti di allontanarsi dal tempio. Come abbiamo detto sopra, potevano rimanere nel tempio solo gli «abebeli». Subito dopo, fra libagioni di purissimo vino, preghiere e riti purificatori, il sacerdote vittimario versava sul capo della vittima miele, vino e acqua lustrale e subito dopo la scannava; il caldo sangue veniva raccolto in appositi vasi.

Il sacrificio si consumava nel momento in cui la vittima, ridotta a pezzi, veniva posta sul sacro fuoco. Talvolta gli indovini presenti traevano auspicci dall'osservazione delle viscere della bestia immolata. Dopo, il sacrificio si concludeva con tutta una serie di danze, cori e inni. Ogni inno prendeva il nome dalle divinità alle quali era indirizzato. Le vittime fino al VI secolo a.C. furono sacrificate e bruciate interamente. Dal V secolo a.C. in poi si consolidò l'uso di dividere la vittima in tre parti, una alle divinità, una al sacerdote e una all'offerente.

Alla fine del sacrificio seguivano banchetti in onore della divinità ai quali partecipavano i sacerdoti, gli offerenti e tutti coloro che avevano assistito alle funzioni rituali. La carne veniva consumata arrosto, infilzata negli spiedi a cinque punte e, alla fine del banchetto, poi, seguivano libagioni di vino, cori, danze e giuochi vari, fra cui primeggiava il giuoco dei dadi.



La vita privata

Nella casa della grande Pentapoli greca la donna era la regina, poiché lo sposo vi permaneva poco, per gli impegni vari ai quali era chiamato. La donna si occupava di tutto: dal ricevimento delle amiche alla buona pulizia di tutta la casa; poiché nella Siracusa greca, malgrado non ci fossero impianti di condutture d'acqua e servizi igienici razionali e funzionali, la pulizia non era affatto trascurata. Scrive C. Picard — «in mancanza del sapone si

scine distinte, ma in cui entrambi i sessi si bagnavano promiscuamente, in una nudità primitiva».

Le siracusane sapevano bene attendere ai compiti loro assegnati: dirigevano i servitori, — quando ve n'erano — ricamavano e tessevano stoffe per l'esigenza della casa e, all'occorrenza, per conto terzi.

I bambini venivano accuditi con grande amore e le donne vi si dedicavano facendoli divertire anche giocando insieme con loro. Si oc-

usava la tintura per i capelli, preferendo agli altri colori il rosso, forse perché era il colore delle chiome della dea Afrodite. Non era raro il colore biondo che, fra l'altro era il colore preferito dagli uomini.

Le greche non vedevano di buon grado, in casa loro, i medici; tranne in quei casi gravissimi in cui era necessario ricorrervi. Essa stessa provvedeva alla preparazione di decotti e infusi di erbe medicinali e di tutte quelle ricette empiriche, dettate dall'antica tradizione, per curare se stessa e tutti i membri della sua famiglia. Poiché la medicina non era ancora progredita, preparavano ricette contro il malocchio, che in tutta la Grecia era temuto, amuleti contro incantesimi e malefici di ogni sorta.

Quando la donna si trovava in casa sola, nessun estraneo osava penetrare nella dimora domestica. «L'uomo — scrive Di Falke — considerò suo regno e sua facoltà la vita pubblica, coi suoi obblighi e le sue faccende, lasciò, al contrario, alla donna il governo della famiglia, serbandosi tutt'al più una specie di sorveglianza. La donna aveva il comando su tutto il personale dei servitori, distribuiva il lavoro, teneva in custodia le provvigioni, dava gli ordini, e così era occupata dall'alba fino alle ore più tarde della sera».

Non c'è da meravigliarsi se i siracusani del V sec. a.C., per la grande sensibilità raggiunta, portarono al più alto grado di perfezione il ballo, facendone un'arte tendente a migliorare la loro prestazione fisica: agilità, eleganza nei gesti e forza.

Eschilo lo introdusse nei cori del teatro e Andraco, catanese, fu il primo ad insegnare l'arte di adeguare il ballo al suono.

I siracusani furono particolarmente trasportati da questo genere di divertimento; tanto che il ballo entrò, quale componente importante ed insostituibile, in tutti i festeggiamenti, sia civili sia religiosi.

Il ballo, d'altronde, era un'arte diffusissima in tutto il mondo greco e ritenuto essenziale per l'educazione dei giovani. Si ballava in ogni occasione: nelle nascite, nei matrimoni, nei funerali, ecc.

La pantomina, poi, rese la danza molto più espressiva. Infatti i balli pantominici riuscirono a rendere talmente vivo ciò che intendevano rappresentare che gli spettatori, spesso, venivano coinvolti e trasportati nell'azione.

Nella Siracusa greca i balli praticati erano diversi: da una sorta di danza che veniva eseguita da persone armate alla danza nella quale i giovani assumevano atteggiamenti piuttosto bellicosi e le ragazze, al contrario, un'aria assai dolce. Non mancavano i balli eseguiti da diverse persone imitanti i circuiti e le uscite di un labirinto. Questo particolare ballo si riteneva inventato da Teseo, nell'isola di Delo, in memoria dei favori ricevuti da Arianna. Poi, v'era anche una sorta di ballo detto «Emelia» che rappresentava fatti di una certa gravità.



adoperavano le radici di saponaria, il nitro, la cenere di lisciva e l'argilla.

«Oggi noi siamo in grado di comprendere perfettamente come la pelle sottoposta a questi prodotti e che bisognava strofinare con forza, se pur la si ammorbidiva con un poco d'olio, potesse diventare alquanto rugosa.

«Nelle case modeste e in campagna, ci si poteva lavare accanto al pozzo del cortile, allo smaltitoio della cisterna. C'erano bagni pubblici e privati per uomini e donne, con docce e pi-

cupavano di tutti quegli animali domestici che venivano allevati in casa, specie nei casolari di campagna: cani, gatti, galli e galline, gazze, quaglie e pernici; raramente vennero allevate le scimmie.

Più saggia di molte signore moderne, la padrona di casa teneva alla pulizia personale. Essa ricorreva volentieri a lavaggi giornalieri: strofinava il suo corpo con oli profumati e teneva sempre in ordine i capelli mediante energici lavaggi con acqua calda, saponaria e creme varie.

Antichi culti

Precise indicazioni, intorno al culto religioso praticato nei tempi antichi in Siracusa, non ne esistono; è certo però che i primi greci che si insediarono nel nostro territorio portarono dèi e cerimonie religiose dalla madre patria, Corinto. Essi adorarono il Sole, la Luna, il Cielo e le stelle che, dallo studio del loro movimento periodico, chiamarono «Thei», dal verbo «thein» che vuol dire correre; tale attività o movimento fu il primo attributo della divinità, e da «thein» derivò la voce greca «Theos», che vuol dire Dio.



Le divinità adorate dai primi siracusani furono Celesti, Terrestri e Infernali. Le principali erano: Giove, governatore del cielo e regolatore delle stagioni; Apollo, sovrintendente alla bellezza del genere umano e ritenuto l'inventore delle scienze e delle arti; Vulcano, domatore di tutto e insigne artefice; Athena, dea della sapienza, guardiana delle città e portatrice della lancia d'oro; Cerere, dea delle messi e nutrice

dei popoli; Giunone, detta «Telia» perché presiedeva ai matrimoni; Marte, dio della guerra; Mercurio, il dio astuto, negoziatore, ingannatore e condottiero; Artemide, dea della caccia e protettrice delle partorienti; Venere, dea della bellezza per antonomasia; Vesta, dea protettrice della città e per questo fu detta «Patroa»; Nettuno, dio del mare.

Oltre alle dodici divinità maggiori, i siracusani adoravano altre divinità secondarie, entità tra gli dèi e gli uomini. Adoravano anche i semi-dèi — individui nati da un Nume e da un mortale — e gli eroi, uomini che acquistarono fama di benefattori dell'umanità.

Nel corso della giornata gli antichi siracusani pregavano a tutte le ore e le preghiere venivano indirizzate alle divinità, ad ogni necessità specie all'alba e al tramonto. Colui che impetrava l'intervento degli dèi diceva le orazioni all'impiedi e, dopo avere congiunto le mani e baciato il dorso della mano destra, stendeva le mani al cielo; tale implorazione poteva avvenire anche in ginocchio o in prostrazione, secondo il fervore della preghiera.

Le persone che partecipavano alle pubbliche cerimonie si adornavano di corone e di collane di fiori e reggevano ramoscelli d'ulivo e di alloro. Il ministro del rito iniziava la cerimonia chiedendo ad alta voce «tis tedè», chi è qui? i presenti rispondevano in coro «polli cagathi», cioè molti e buoni, allora il sacerdote diceva: preghiamo. Dopo le libagioni venivano recitate le preghiere che la circostanza richiedeva. Simile cerimonia veniva praticata nelle imprecazioni, durante le quali s'implorava ad alta voce lo sdegno dei Numi contro il colpevole di qualche misfatto; gli dèi venivano imprecati anche per ottenere la rovina dei colpevoli.

Nella Pentapoli, le imprecazioni dei genitori, dei sacerdoti e dei re venivano considerate le più efficaci e le più potenti.

Le libagioni consistevano in particolari cerimonie dette «spondae»; con esse veniva dato inizio a tutti i sacrifici praticati all'inizio della giornata, all'arrivo di un forestiero e nelle ore di riposo. Il sacerdote dopo avere gustato del liquore contenuto in un recipiente ne versava un



po' a terra e anche sul fuoco sacro o sull'altare.

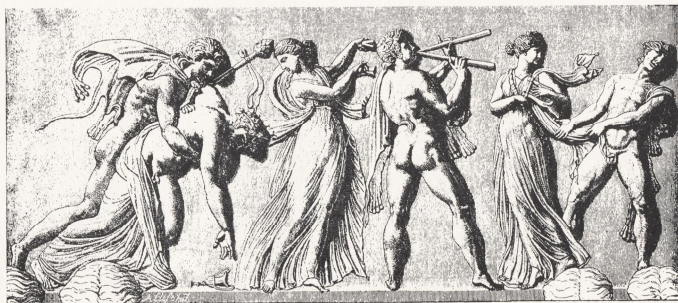
Il liquore adoperato era di buon vino e la coppa, che lo conteneva, doveva essere colma fino all'orlo: perché il non riempirla veniva considerato un affronto agli dèi. Le libagioni venivano iniziate dagli uomini più distinti per essere continuate poi, via via, da tutte le altre persone e non avevano altro scopo che quello di conciliare una scambievolmente benevolenza.

Con la decadenza dei costumi vennero in seguito i giuramenti; fino a quando i costumi si mantennero puri non fu avvertita la necessità di pronunziare giuramenti.

Ai giuramenti più solenni venivano unite libagioni: venivano sacrificati caproni, agnelli e cinghiali che, dopo essere stati scannati, venivano distribuiti a tutti i presenti. I siracusani usavano anche prestare giuramento in diversi modi: tuffando in mare alcuni ferri roventi; giurare dopo avere ridotto a pezzi un bue o tenendo una fiaccola in mano, oppure avvolgendosi nel mantello di porpora di Cerere; congiungendo le mani, ecc.

Un esempio in versi di giuramento è quello fra Menelao e Paride, in un passo della morte di Ettore:

*«Meschiaro il vino, e limpid'acqua e pura
Alle mani apprestar. Ciò fatto, Atride
Trasse il coltello ch'e' portava appeso
Al poderoso brando, e dalla fronte
La crescente lanugine recise
De' sacri agnelli: e questa poi fra i Duci
Distribuissi da' Ministri. Allora,
Stese al Cielo le braccia, il Re de' Greci
Fra l'augusto silenzio alza la voce...»*



Antiche leggi

A differenza della giustizia dei giorni nostri, nell'antica Siracusa, non era conosciuto il pubblico ministero e non esisteva un organo corrispondente all'attuale procura della Repubblica. Tutti i reati venivano perseguitati con pubbliche azioni o con azioni private; omicidi, incendi dolosi, ferimenti di persone, tradimenti, avvelenamenti, corruzione dei pubblici funzionari, ecc. venivano considerati reati pubblici, mentre il furto, il divorzio, lo stupro, la frode, l'usura, le successioni, ecc. rientravano nei reati privati.

Colui che si sentiva leso doveva esporre il fatto al magistrato il quale, ritenendolo legittimo e veritiero, lo riferiva ai tribunali.

S'intentava così un processo nel quale le due parti interessate potevano farsi sentire, sostenute dal «sinègor», una specie di avvocato. Le due parti interessate prima del processo versavano una somma in deposito, proporzionata al valore della causa, che veniva divisa fra i giudici dopo l'esito del giudizio; tale cauzione aveva lo scopo di evitare che venissero intentate numerose azioni col solo scopo di nuocere al prossimo. In casi molto più gravi, l'accusato poteva evitare di essere arrestato offrendo una sostanziosa cauzione in denaro.

Nelle azioni pubbliche, la cauzione veniva versata soltanto dall'accusatore il quale, ritenendosi leso quale membro della comunità, aveva il diritto e anche il dovere di informare il magistrato presentando una regolare denuncia, tra l'altro incoraggiata dalla «polis».

Il giorno del dibattimento, l'accusatore e l'accusato dopo avere prestato giuramento, il primo sulla veridicità della sua causa e il secondo sulla propria innocenza, peroravano la causa da loro stessi, rispettando nei loro interventi il tempo, — che veniva regolato da un'ampollina piena d'acqua, «clepsydra», che gocciolando lo determinava — alla presenza del magistrato istruttore incaricato di registrare le testimonianze, le prove e tutte le dichiarazioni possibili.

Alla fine del dibattito, i giudici decidevano il verdetto, mettendo delle palline entro un'urna: bianche per assolvere e nere per condannare. Il presidente, fatto il conteggio delle palline, tracciava su di una tavoletta incerata una brevissima linea in caso di assoluzione oppure una linea più lunga in segno di condanna: se le palline bianche erano in eguale numero di quelle nere il verdetto era di assoluzione. Dal momento in cui la tavoletta, con apposti i segni, veniva mostrata al pubblico la sentenza diveniva esecutoria; l'appello veniva demandato all'«Aerophago» che aveva la facoltà di rivedere la causa o modificare il verdetto oppure, se il caso lo richiedeva, istituire una seconda causa.

Le principali pene consistevano in afflizioni corporali e morali e nel pagamento di somme pecuniarie.

Alcune delle pene comminate nella Siracusa greca erano le seguenti:



— il «petalismo», consistente nell'esilio della durata di dieci anni, che poteva essere pronunciato da un'assemblea pubblica di almeno seimila cittadini i quali sopra una foglia d'ulivo esprimevano il loro voto. Il petalismo era la contrapposizione all'ostracismo attico (cfr. Diodoro, XI, 87-2);

— la detenzione, che nella maggior parte dei casi era temporanea e veniva espiata in catene in una specie di carcere;

— l'esilio, consistente nell'allontanamento a vita del delinquente e nella confisca di tutti i suoi beni, — la detenzione, che nella maggior parte dei casi era temporanea e veniva espiata in catene in un pubblico mercato;

— il condannato veniva marchiato sulla mano con un ferro rovente, «stigmata»;

— la condanna all'infamia. Con questo tipo di

condanna il colpevole perdeva il diritto alla cittadinanza siracusana o gli confiscavano tutti i beni o, pena ancor più grave, perdeva la qualità di cittadino siracusano per sé e per tutta la sua discendenza;

— il condannato veniva messo alla berlina nei luoghi della Pentapoli più frequentati. Sulla «stela» veniva esposta alla pubblica lettura una tabella contenente il nome del reo ed il suo delitto. Da quel momento il condannato poteva essere impunemente insultato e motteggiato;

— il colpevole veniva legato ad un palo e costretto all'immobilità con il collo imprigionato in una macchina di ferro o di legno, chiamata «cyphon»;

— il condannato veniva legato alla ruota e battuto. Questa sorta di supplizio, nella Pentapoli, era riservato agli schiavi condannati per furto;

— il colpevole veniva imprigionato nel terribile strumento a cinque fori, con piedi, mani e collo. I cinque fori corrispondevano alle cinque maniglie, una per il collo e quattro per le estremità. A proposito di tale supplizio, L. Gernet, in «Rivista di studi greci» fa osservare che «...aveva qualche analogia con la crocifissione, nella quale però la perdita di sangue dovuta al fatto che mani e piedi erano inchiodati, abbreviava l'esecuzione.

«Uno degli elementi essenziali del supplizio era la gogna che comprimeva la mascella inferiore che, per il peso del corpo, aggiungeva strazio alla sofferenza. Si può immaginare quale fosse l'agonia del supplizio, prolungata per giorni e giorni...»;

— e, infine, la pena capitale, «thanatos», la morte, che poteva essere procurata in diversi modi: per taglio della testa, con la spada, per strangolamento, con colpi di mazza ferrata, con la lapidazione, col rogo, con la precipitazione nel mare, con la precipitazione in una voragine o dall'alto di una rupe, con la crocifissione, per veleno — la cicuta era il veleno più usato.



Il teatro

Le buffonerie, i lazzi, i cori, — propri delle popolazioni rurali — praticati in Siracusa come in tutta la Grecia classica, per festeggiare particolari momenti della vita agreste, costituirono le fondamenta del dramma greco. Che con Sofocle e Aristofane toccò i vertici più alti dell'arte.

Il dramma quindi ebbe umili origini; i nomi stessi di tragedia e commedia, in greco, ricordano tali origini: «Komodia» fu infatti chiamato il canto delle allegre brigate e «Tragòs» il canto che celebrava Dionisio, dio del vino, in occasione della vendemmia.

Un'altra ipotesi, un po' diversa dalla precedente, si potrebbe avanzare. È fatto poco noto, infatti, che molte popolazioni primitive d'Europa celebravano il solstizio d'inverno mascherandosi di orsi, di lupi, di volpi o di cinghiali, ecc. con la profonda fede nell'esistenza di uno spirito che si impadroniva delle forme animali assunte dagli adoratori nei loro riti propiziatori.

Così facevano gli antichi greci allorché si camuffavano di capro, animale in cui si incorporò Dionisio, — secondo il mito — non come dio del vino ma come dio di tutta forza vegetativa della natura; questo spiegherebbe perché le feste «Dionisie» e le «Lenee» in tutta la Grecia cadevano d'inverno anziché nei mesi della vendemmia. Tragedia starebbe quindi a significare canto di cori camuffati da capro: questa seconda ipotesi concorderebbe con Aristotele il quale scrisse che la tragedia greca nacque dai cori dei satiri.

Anche la commedia ebbe umili origini. Essa pare che sia nata dagli antichi cori, soprattutto da quelli di carattere fallico, celebranti cioè il principio fecondatore, del quale tanto si compiaccono alcune società primitive che sconsigliano ogni senso di pudore.

Quindi, tragedia e commedia trassero origine dai cori. Poco chiari sono però i momenti del passaggio dal coro cantato e gesticolante alle forme dell'azione e del dialogo; cioè il trapasso dal germe primitivo a quella forma d'arte perfetta che conosciamo.

Le stesse forme architettoniche del teatro greco prendono avvio dalle naturali condizioni dello spettacolo stesso; così come l'arte drammatica si sviluppò dalle primitive manifestazioni contadinesche.

Al centro del primitivo teatro stava, elemento importantissimo, l'altare del dio e tutt'intorno un ampio spazio dove operava il coro; sul pendio erboso, in semicircolo, stavano seduti oppure in piedi gli spettatori. Biagio Pace infatti, a tale proposito, scrive, accennando alla forma primitiva del teatro greco siracusano: «Sul dolce pendio del colle Tementide dobbiamo pensare che al tempo dei Dinomenidi si rappresentavano le commedie siceliote e le tragedie attiche.

«Scene e posti per gli spettatori erano allestiti provvisoriamente intorno ad un'area circolare — la quale com'è noto si chiama luogo di danze, «orchestra» — occupata nel suo centro da un'ara sacra a Dioniso, la «thymele». L'orchestra era dapprima un semplice terreno battu-



to, poi fu spianata nella roccia a più riprese e ricoperta di marmo.

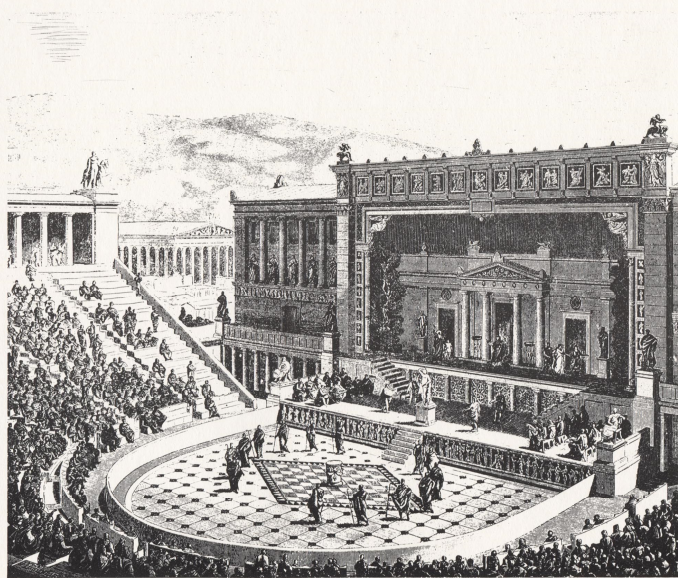
«La «thymele» scomparve nelle ultime modifiche dell'edificio; ma il suo posto, quale centro dell'orchestra, fu rispettato nelle ultime stratificazioni d'età classica e segnato fin nei più tardi rifacimenti quale centro geometrico ed ideale di tutto il teatro».

Le scarse notizie circa la scenografia non ci permettono una visione chiara di come appariva il palcoscenico nelle rappresentazioni delle tragedie di Sofocle ed Euripide; probabilmente lo spettatore soccorreva con l'immaginazione alle manchevolezze scenografiche. Sappiamo di quinte girevoli su perni e sappiamo anche di macchine complicatissime che servivano per fare calare dall'alto, sospesi a delle corde, i personaggi che interpretavano gli dèi dell'Olimpo.

Nei primi tempi, l'autore stesso agiva come attore protagonista; così fecero Eschilo, Sofocle e altri. Poi le cose mutarono e i protagonisti vennero, a Siracusa come in Atene, assegnati a sorte dal magistrato. Qualche volta il protagonista portava con sé un secondo e anche un terzo attore. L'attore fu detto «Hypokritès», — donde il nostro «ipocrita» — termine che vuol dire «risponditore» perché rispondeva al capo del coro.

Per ciò che concerne il costume indossato dagli attori la cosa che maggiormente si allontanava dalle nostre consuetudini era la maschera, fatta di tela o sughero a seconda dell'età, del sesso, delle condizioni e delle parti interpretate. La tragedia greca ne prevedeva quattro tipi: il vecchio, il servo, il giovane e la donna.

La maschera, insomma, con le sue fattezze accentuate, coi suoi colori e col suo alto ciuffo rialzato sulla fronte, entrava nel costume tragico come elemento necessario del trucco e si accordava bene col resto della persona. Nella commedia antica invece il costume era libero e molto vicino al vero: scarpe basse, tunichetta corta e mantello; l'abito, insomma, della vita di tutti i giorni.



Demoni e dèi

L'età aurea, ovvero il V sec. a.C., fu un periodo, per Siracusa come per la Grecia, in cui si ebbero le maggiori manifestazioni artistiche e nel quale la nostra città, in quanto «polis», città stato, raggiunse il massimo della sua potenza, imponendosi come la più popolata e la più ricca fra le città del bacino del Mediterraneo.

Uno dei tanti avvenimenti che nella Pentapoli erano considerati eventi lieti era la nascita di un bambino. La famiglia greca salutava il nascituro quale legittimo nuovo abitatore della casa e, per questo motivo, ornava porte e finestre, in onore del nascituro, con allegre e coloratissime ghirlande di nastri e fiori.

Le spose siracusane, quando giungeva il momento del parto, venivano circondate dagli affetti e dalle cure più sollecite di tutte le donne di casa, se ve ne erano, o dalle amiche e dalle donne del vicinato. In alcuni casi complicati di

parto ricorrevano alle «*maia*»: donne esperte nel difficile compito di «*onfalothomos*» (arte di sapere ben tagliare il cordone ombelicale); solo in quei parti che si presentavano estremamente difficili ricorrevano alle persone esperte esistenti nella Pentapoli: ostetriche o medici.

Poiché per la famiglia siracusana ogni nuova nascita costituiva una sorta di contaminazione per la propria casa, era usanza molto comune, sia per scacciare i demoni sia, appunto, per proteggere la casa da eventuali contaminazioni da parte degli spiriti del male, ungere la casa del nuovo arrivato con della pece, prima della nascita vera e propria di un bambino.

Dopo il lieto evento, che i siracusani chiamavano «*Genethiacos*», le ancelle o le donne di casa si prodigavano affinché gli amici, tutti i conoscenti e l'intero vicinato conoscessero il sesso del nascituro; a tale scopo mettevano sull'architrave della porta d'ingresso un ramoscello d'ulivo per i maschietti oppure una striscia di lana se era femminuccia, il segno delle occupazioni alle quali la femmina, una volta cresciuta, si doveva dedicare.

Nei primi sette giorni dopo il parto nella casa della puerpera si svolgeva una festa detta «*Anfidromia*», che aveva carattere prettamente intimo; essa consisteva principalmente nel portare di corsa il neonato, di qualsiasi sesso, intorno al focolare domestico — da qui il nome dato alla festa, infatti «*Anfidromia*» voleva significare corsa intorno all'altare dei Lari, i numi tutelari della casa — e nel purificare tutti coloro che avevano partecipato al parto, compresa la mamma, con acqua lustrale.

Il decimo giorno l'intera famiglia si riuniva per festeggiare l'avvenimento con un sontuoso banchetto durante il quale fra i diversi cibi prescritti dal rituale era indispensabile servire il cavolo «*crambe*», perché era tradizione che esso contribuiva alla formazione di abbondante latte per la giovane madre.

Nel terzo giorno di vita il nascituro veniva portato presso la cappelletta privata — che non mancava mai nella casa siracusana — e, mentre si consumava il sacrificio di una pecora, il padre, tenendo il bimbetto in braccio, giurava che il neonato era nato da lui e da una donna siracusana, sua legittima sposa; dopo il rito del giuramento il bambino veniva iscritto nel registro dei cittadini siracusani; il nome veniva scelto dal padre il quale lo traeva da un dio e spesse volte fra i nomi dei suoi antenati, specie se si trattava del primogenito. Il nome dato era uno solo — non si hanno notizie di imposizione di più nomi.

Alcuni nomi preferiti dai siracusani traevano origine dalle divinità più note: Apollo; Cerere; Mercurio; Giove; Artemide; Atena ecc. Altri nomi potevano essere tratti dalle qualità morali, da particolari circostanze della vita oppure potevano avere relazione con qualche animale.

L'allattamento era compito della mamma o, nelle famiglie più agiate, di una nutrice



all'uopo ingaggiata. Al neonato per disporlo al sonno venivano cantate dolci filastrocche, «*nynnia*» o «*lala*», oppure gli venivano raccontate storielle fantastiche, allo scopo di tenerlo allegro e lontano dalle scostumatezze proprie del primo periodo dell'infanzia.

Spesso in Siracusa ricorrevano le storie dei «*Lami*» e del «*Mormo*»: le *Lamie* erano, secondo la superstizione, spettri femminili, per atterrire il fanciullo; il «*Mormo*», invece era una figura corrispondente alla nostra befana o all'orco e aveva faccia mostruosa di donna ferina.

Ma la lezione di spauracchi, di cui i bambini disobbedienti erano minacciati, era ricca e oltre alle «*Lamie*» e al «*Mormo*» venivano nominati, nelle cantilene, anche *Acco*, *Alfito*, *Gello*, *Gorgo*, *Empusa*, *Efialte* ed altre figure orride; anche il lupo e la vecchia venivano nominati a scopo intimidatorio, come si evince dalle favole di Esopo. Tali favole erano ricche di morale e di esperienza e perciò costituivano per il bimbo un vero e proprio insegnamento.

Nell'adolescenza venivano insegnati loro miti e leggende della «*polis*» e preparati alle letture dei poemi più in voga. Per acquietare i loro pianti, le mamme usavano mettere in bocca al bimbo una spugnetta tinta nel miele o cercavano di atterrirli con un fantoccio.



Siracusani in armi

Nel V sec. a.C., i siracusani potevano contare in una poderosa armata terrestre oltre che in un'ingente forza navale. L'esercito siracusano constava di fanti e cavalieri. I fanti, che erano pesantemente armati, furono detti «oplitae» e i portatori di armi leggere «peltastae»; questi ultimi seguivano nelle battaglie gli opliti.

Anticamente, l'esercito siracusano aveva per armi grossi bastoni, fionde e clave poi, con i progressi della metallurgia, vennero introdotti la spada, la lancia, il coltello, la scure e l'arco. La spada veniva portata in un fodero; era corta e ornata riccamente, dritta, larga e con punta non aguzza. Il fodero, decorato con chiodi d'argento, venne appeso ad una cintura di color porpora che passava dalla spalla destra verso il lato sinistro.

La lancia era piuttosto lunga e superava di poco l'altezza di un uomo, aveva il fusto in legno di frassino e la punta di bronzo; qualche volta presentava un uncino a forma di amo. I capitani si distinguevano per il peso e la lunghezza della propria lancia.

L'arco era di legno, ornato da vari metalli preziosi e con la corda formata da crini di cavallo o di cuoio. Le frecce consistevano in pezzi di legno terminanti con una punta di ferro acuminata, a volte avvelenata. Vennero usate anche frecce infuocate, ottenute adattando alle loro punte del materiale combustibile, pece o canapa; esse producevano incendio ovunque si attaccavano con le punte. Per rendere le frecce più veloci, qualche volta furono adattate alcune penne di volatili sulla loro coda.

La cavalleria fu usata intorno al IV sec. a.C., ma il suo uso si rivelò ben presto inefficace (cfr. Pausania). Le selle non erano conosciute e al loro posto furono usati drappi di lana o vistose pelli di animali. Furono sconosciute le



staffe e per montare a cavallo fu usata una specie di caviglia di legno o di ferro, posta nella parte inferiore della lancia.

I cavalli erano forti, agili, belli e fieri, leggeri, intelligenti e obbedienti; provenivano dall'Oriente, ma per essere stati allevati in Siracusa si potevano considerare siracusani; essi venivano considerati come esseri ragionevoli, amici piuttosto, e perciò trattati con amorevole dolcezza e con molti riguardi. Ai destrieri spesso furono attaccati dei carri, chiusi davanti e aperti dietro per facilitare la salita e la discesa. La loro altezza non oltrepassava la groppa dei cavalli che potevano essere due, tre, o quattro, attaccati di fronte. I carri erano piuttosto piccoli e vi si poteva stare solo in piedi.

L'uso costante dei carri, durante le battaglie, era che un guerriero conduceva i cavalli mentre l'altro combatteva.

I siracusani non conobbero l'arte di ferrare i piedi dei cavalli ma usarono soltanto le «solee», una specie di scarpe legate al piede del cavallo. Quando il carro era tirato da tre destrieri quello di mezzo era legato al timone e i due laterali volanti. Il guerriero che guidava il carro venne chiamato «auriga» e sulle sue capacità si faceva molto affidamento, soprattutto per la buona riuscita dell'azione offensiva.

I soldati di fanteria venivano difesi dall'elmo, dalla corazza e dallo scudo. L'elmo difendeva principalmente la testa ed era formato di pelle animale conciata in modo tale da presentare l'aspetto spaventevole della fiera, allo scopo di intimorire l'avversario durante il combattimento corpo a corpo. La corazza serviva per proteggere il petto e le spalle; poteva essere di lino, cuoio, rame, ferro o altro metallo. Qualche volta, il lino o il cuoio che la formavano erano coperti da maglie o squame metalliche. Assai spesso, la corazza, presentava decorazioni varie o disegni e linee incise che ne sottolineavano la muscolatura del torace; talvolta, al centro era ornata con la testa della Gorgone o da un semplice punzone.

Lo scudo era tanto lungo e largo che copriva interamente il guerriero siracusano, qualche volta, proprio per le sue dimensioni, venne usato come bara per i morti, oppure come lettiga per il trasporto dei feriti. La cavalleria invece usava scudi piuttosto piccoli. Gli scudi erano di metallo, di legno, di cuoio o di vimini e la loro forma era tonda, ovale e, in seguito, quadrata. Spesso i siracusani usavano attaccare dei sonagli agli scudi, allo scopo di atterrire, con il loro strepito improvviso, il nemico. Furono usati anche scudi piccoli e leggeri a mezza luna; da questi, i soldati che li portavano furono chiamati «peltastai».

Le cosce vennero difese da un'armatura di metallo o di cuoio legata alla corazza.

In caso di minacce di qualche potenza nemica, intervenivano gli araldi. Il loro compito consisteva nel richiedere — mostrando un bastone di ulivo con due serpenti attorcigliati e a capo in giù, quale segno di pace e di concordia — che venissero risarcite le offese fatte; se non ottenevano l'esito desiderato piantavano nel territorio nemico una lancia, che significava dichiarazione di guerra.

È noto che i siracusani, come tutti i greci, erano assai superstiziosi: non iniziavano un combattimento senza avere prima fatto i sacrifici agli dèi; non si mettevano in marcia prima del plenilunio; chiedevano spesso pareri agli oracoli e agli indovini, ecc.

La battaglia vera e propria era un combattimento corpo a corpo. E tutto dipendeva dall'agilità e dalla destrezza con cui si manovravano le armi a disposizione. «I cocchi che formavano la sola cavalleria di quei tempi — fa notare F.S. Bruno — inutilizzavano i rispettivi cavalieri, e spesso non servivano che ad accrescere il disordine nelle truppe».



Il papiro

Dall'anno 480 al 240 a.C., Siracusa, protetta da un'enorme difesa muraria, orgoglio e vanto del grande Dionisio, visse la sua meravigliosa avventura storica che, malgrado le lotte intestine e gli scismi che l'agitavano, per i suoi abitanti fu felice. «Siracusa, certo, fu una «polis»: una città. Però lo fu come capitale effettiva di uno Stato, e nei suoi stessi confini — scrive G. Bonacina (Ritratto di una città) — assurde ad una tale grandezza, ad un equilibrio così raro, da adombrare tutte le sue concorrenti, compresa Atene».

In una città così ricca e potente, inaspettatamente, si riversò l'intera cultura dell'Ellade e con essa arrivò in Occidente anche l'alfabeto greco. Fra le svariate opinioni, intorno alle origini delle lettere greche, propendiamo per quelle che sostengono che le prime sedici lettere, del pratico e nuovo metodo di scrittura, furono importate da Cadmo e dalla Fenicia e che le rimanenti otto lettere furono inventate da Palmede, Epicarmo e Simonide. L'invenzione del nuovo alfabeto è da collocare non oltre il primo millennio a.C., i primi esempi di scrittura greca ci rivelano che gli antichi greci cominciavano i loro scritti da sinistra verso destra per poi cominciare la riga seguente da destra verso sinistra, secondo il metodo chiamato «bustrophedon» il quale imitava il senso dell'aratura della terra praticata dai buoi; quanto detto è confermato dalla natura stessa di alcune lettere greche che non cambiano aspetto se lette da destra a sinistra e viceversa — le leggi di Solone pubblicate nel 504 a.C. presentano questa particolare maniera, presto abbandonata.

Nella Siracusa greca, prima che venisse introdotto l'uso del papiro, si scriveva indifferentemente su tavolette incerate, su lamine di bronzo, di argento o di rame e su qualsiasi altro supporto di metallo conosciuto; erano anche usati supporti vegetali: foglie e cortecce d'alberi, specie le cortecce di tiglio legate fra loro a forma di ventaglio.

La carta papiro fu introdotta in tutta la Grecia dall'Egitto; essa fu ricavata dalla cortecchia dell'elegante cyperacea (*Cyperus papyrus*), specie da quella centrale. Le cortecce, ridotte in sottilissime membrane, venivano incollate fra loro e seccate, si ottenevano così dei magnifici fogli bianchi detti «bibli» (solo più tardi, i latini li chiameranno «chartae»).

La fabbricazione della carta papiro, specie nella Pentapoli, era molto simile a quella praticata nell'antico Egitto: si ottenevano fogli bianchi che venivano sistemati in maniera da formare un piccolo rotolo il quale veniva avvolto intorno a dei bastoncini di legno legati con nastri e sigillati, qualche volta le estremità venivano abbellite da elementi decorativi dorati.

Sulla carta papiro si scriveva usando una cannuccia — proveniente dall'America o dall'Egitto — che dopo essere stata acuminata con un coltello veniva intinta in una sorta d'inchiostro; assai spesso gli inchiostri erano cancellabili, allo scopo di potere nuovamente sfruttare il foglio di carta, il quale in questo caso veniva chiamato «palimpsesto». Il pigmento più usato per la preparazione dell'inchiostro era la terra rossa, per scrivere rosso, e il nerofumo per l'inchiostro nero; quando si desiderava un liquido scrivente indelebile al pigmento veniva aggiunto

un legante, in genere una colla vegetale o animale.

«All'inizio del primo millennio avanti Cristo — relaziona la prof.ssa Montevecchi, nell'ultimo Convegno sul papiro tenuto a Siracusa — la Grecia, spenti i bagliori dell'età micenea, cominciava lentamente ad emergere dal cosiddetto Medioevo ellenico; seguì, nel secolo ottavo, un potente risveglio che si manifestò soprattutto con la colonizzazione nell'Occidente — fu allora che nacque Siracusa — e con il fiorire della poesia epica e il nascere della lirica.

«E proprio in questo periodo — non oltre il secolo settimo — la carta di papiro si diffuse anche in Grecia, e permise la costituzione degli archivi pubblici di Atene, e la formazione della biblioteca di Pisistrato — con la raccolta, fra l'altro, del testo dei poemi omerici — e della biblioteca di Policrate di Samo.

«Il fiorire della letteratura greca — poesia e prosa — fu favorito dalla diffusione di un materiale scrittoria quale la carta di papiro, tutta d'importazione egiziana, ma fornita da regolari vie di traffico commerciale stabilite ormai da secoli».

Il papiro nell'antichità fu usato anche per altri usi: in Siracusa, dalle radici della pianta, ramificate, grosse e nodose, si ricavò del buon legno per la costruzione di tinozze, fusti, vasi e recipienti vari. Dalla cortecchia fu ricavata una fibra che ben si adattava per la tessitura di tele per abiti, coperte e vele per le imbarcazioni. Dalla parte più tenera, dal midollo, furono estratti un liquido dolciastro e medicamentoso e una sostanza commestibile, usata soprattutto dai pastori.



La flotta siracusana

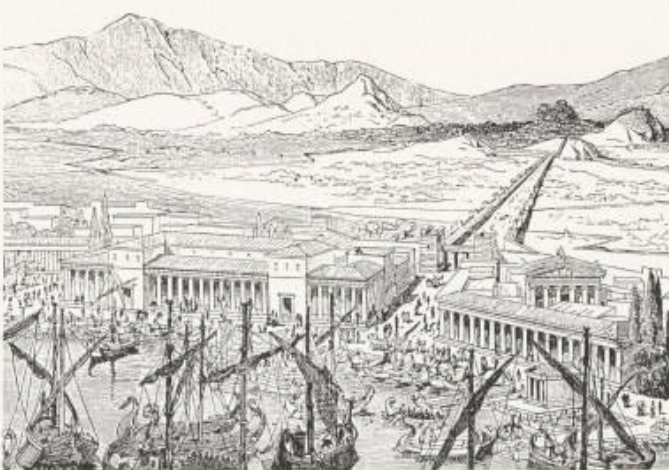
Siracusa — fra tutte le città greche del V sec. a.C., favorita da ben tre porti naturali, il Troglò, il porto grande e il porto piccolo, e da arsenali ben muniti ed efficienti — vantava, anche in virtù della sua posizione privilegiata, il predominio navale sulle altre potenze del bacino del Mediterraneo.

Le cognizioni che i siracusani possedevano sull'arte nautica e gli apporti tecnico-scientifici del sommo Archimede favorirono un rapido e sollecito progresso nella mariniera. Dagli arsenali della Pentapoli, infatti, furono varate navi che per velocità, precisione tecnica e rifiniture negli ornamenti suscitavano in tutto il mondo greco classico ammirazione e meraviglia.

La prima nave da guerra costruita da Giasone nell'anno 1253 a.C. fu battezzata Argo e Argonauti furono chiamati i primi marinai che vi navigarono.

I siracusani alla pari degli ateniesi, con la perseveranza e con l'incoraggiamento dei re e dei tiranni, solcarono i mari raggiungendo presto un così alto grado di splendore e di potenza marittima da risultare vittoriosi sia contro i cartaginesi sia contro gli ateniesi.

A seconda della forma e dell'uso a cui erano destinati, i legni siracusani presero nomi diversi; c'erano quelli adatti ai viaggiatori e quelli che, per la forma larga e rotonda, fungevano



da trasporto merci. I legni da guerra, leggeri, snelli e piuttosto allungati — per raggiungere una maggiore velocità — erano forniti di molti banchi per i rematori, relativamente al numero dei rematori venivano chiamati: «moneris» con un solo banco; «trieris» con tre banchi e «tetrieris» con quattro. Siracusa possedeva inoltre navi per il trasporto dei soldati e navi per il trasporto dei soldati di cavalleria.

La poppa era ricoperta di lastre di rame, per meglio resistere ai colpi e alle speronate che l'imbarcazione poteva ricevere nelle battaglie; la prua invece era colorata di rosso vivo, e da questo colore presero il nome di «facce rosse». I banchi dei rematori erano sistemati lungo i fianchi della nave; la carena presentava le trombe, destinate a cacciare l'acqua che vi si raccoglieva. I rostri erano una sorta di ferri acuminati che nelle battaglie servivano a percuotere le navi nemiche. Altre parti delle imbarcazioni greche erano il cassero e la stiva; a prora, poi, presentavano un pezzo di legno sporgente fuori, rappresentante la testa di un uomo o di qualche animale. A prora, su un'alta asta di legno, si ergeva lo stendardo; ai lati vennero sistemate delle pelli di animali per impedire alle onde di entrare all'interno dell'imbarcazione durante la navigazione; a poppa e a prua furono sistemati i timoni, fino a quattro. Nei casi di estrema difficoltà veniva gettata in mare l'ancora sacra, «hiera»: da questa nacque il proverbio adatto a coloro che si appigliano a soluzioni disperate.

Il varo di una nave era solenne: i marinai, adorni di ghirlande, venivano purificati con tutta una serie di riti sacri e sullo stendardo veniva rappresentata la divinità alla quale la nave era stata dedicata.

Riti sacri furono svolti anche alla partenza per qualche spedizione, soprattutto vennero eseguiti sacrifici propiziatori alle divinità marine e, in segno di un felice ritorno, veniva data la libertà a una colomba.

Durante il combattimento, il segnale dell'inizio dello scontro navale veniva dato dall'ammiraglio, il quale ordinava che si issasse sull'albero maestro uno scudo dorato, che assumeva certe posizioni a seconda delle mosse strategiche che la nave doveva effettuare. Generalmente le imbarcazioni si disponevano di fronte alla flotta nemica e quando la posizione ideale per il combattimento era stata raggiunta, la nave ammiraglia ordinava l'inizio delle ostilità. Tutte le altre navi, sull'esempio dell'ammiraglia, iniziavano le manovre per speronare i legni nemici, per mezzo dei rostri, oppure cercavano di urtarli violentemente, a poppa e a prua con lo scopo di affondarli. Contemporaneamente i soldati lanciavano frecce e i rematori, compiendo operazioni difficilissime di virata ed evoluzioni varie, permettevano ai marinai di agganciare con gli uncini le navi nemiche. Iniziava così il combattimento vero e proprio, corpo a corpo, con le spade. Quando l'ammiraglio decideva di fare abbassare lo scudo dorato la battaglia aveva termine: di notte i vari segnali venivano fatti per mezzo di torce accese.

Ultimata la battaglia, le navi fatte «prigioniere» si convogliavano verso i porti più vicini; quelle che presentavano gravi danni venivano depredate dei rostri, che poi servivano per decorare le piazze e i pubblici edifici della Pentapoli.

Ai soldati che avevano partecipato al combattimento veniva ceduta una parte del bottino conquistato: armi, scudi, utensili vari, ecc.



La morte a Siracusa

Incerti filosofici che albergavano nell'animo dei cittadini della Pentapoli siracusana possono essere riassunti in due punti essenziali: l'immortalità dell'anima, dunque una migliore esistenza dopo la morte, e la negazione dell'immortalità, perciò «un errare senza posa delle anime sulle rive del negro fiume». La morte dunque rappresentava per ricchi e poveri il problema fondamentale dell'esistenza umana.

Presso gli antichi siracusani, quando una persona si ammalava gravemente c'era l'usanza di appendere sull'uscio della sua casa un ramoscello d'ulivo o di acanto: simboli che avevano lo scopo di tenere lontani gli spiriti del male. Quale simbolo del dio della medicina, invece, veniva appeso un ramoscello di alloro; quando l'ammalato si aggravava e si riteneva prossima la sua fine gli veniva tagliata una ciocca di capelli dalla fronte, come per indicare che non apparteneva più al mondo dei vivi; quindi venivano recitate, dai parenti del morituro, preghiere d'invocazione a Mercurio, dio delle anime dell'inferno.

Le persone più intime dell'agonizzante usavano raccogliere l'ultimo suo respiro «bocca a bocca», in segno di amore e come per dire «fino a quando vivrò, conserverò dentro di me il tuo estremo fiat».

Sopraggiunta la morte, si chiudevano gli occhi e la bocca del trapassato; poi veniva lavato e profumato con varie essenze, vestito di bianco, in segno di purezza, inghirlandato con fiori, simboli della semplicità del regno dei morti, sistemato sul «pheretron» ed esposto nel vestibolo di casa per tre giorni. Il catafalco veniva sistemato in maniera che il defunto rivolgesse i piedi verso l'uscio di casa, per indicare agli astanti che stava uscendo per l'ultima volta! All'ingresso si esponeva il ciuffo di capelli e veniva sistemato un vaso contenente acqua lustra-

le, per purificare tutti quelli che avevano toccato il morto.

Prima che il defunto venisse definitivamente chiuso nel sarcofago, i familiari amorevolmente gli mettevano in bocca una moneta, quale ricompensa al barcaiuolo degli abissi, e, per ammansire il tricipite Cerbero, guardiano dell'inferno, gli veniva posta tra le mani una focaccia di mele.

La mattina del quarto giorno il cadavere veniva deposto su di un carro funebre trainato da due o più cavalli; adornato di fiori e rami di cipresso veniva trasportato al cimitero, seguito da parenti e amici, a capo scoperto e vestiti con abiti di colore bruno, che al suono mesto degli strumenti musicali intonavano cantilene sacre a Plutone. Il corteo si concludeva con gli «aidi» che, piangendo, ricordavano ai parenti le virtù dell'estinto.

I funerali si effettuavano di giorno oppure, se il defunto era in tenera età, prima del sorgere del sole: si evitavano così i dispiaceri che la morte del giovane poteva causare ai cittadini e, nel contempo, ridotte le spese del funerale.

Il cadavere veniva sepolto nella tomba, scavata nel tufo, con la faccia rivolta verso il sole nascente, che per i greci era il simbolo del principio del bene.

Con il defunto si calavano nella tomba tutte quelle cose che in vita gli erano state care: vasi, abiti, armi, ecc.

I cimiteri, generalmente, erano situati fuori del centro abitato, addirittura fuori le mura, oppure erano disposti lungo le vie principali, dette «vie dei sepolcri» (è nota quella adiacente al teatro greco siracusano).

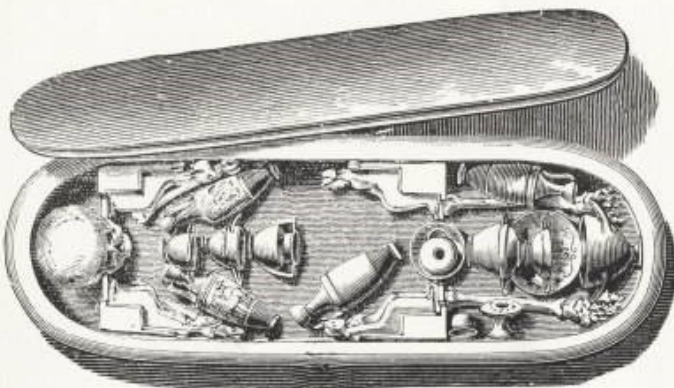
I fiori e le ghirlande deposti sul tumulo di terra che copriva le tombe più povere, in sacrificio del defunto, venivano bagnati con latte e vino. Quando le condizioni economiche del trapassato non erano misere, gli veniva eretto un monumentino di pietra o marmo, con rilievi o



statue e con delle iscrizioni che portavano il suo nome e indicavano le sue virtù morali, civili e militari. Oltre al sistema del seppellimento per inumazione, in Siracusa, venne anche usato quello dell'incenerazione: insieme con il corpo venivano bruciati sulla «pyra» gli abiti, le armi, gli animali e tutte le cose care al defunto; spente le fiamme, i parenti estinguevano il fuoco residuo con lanci di vino, quindi conservavano le ceneri del morto dentro un'urna di legno, di pietra, di argilla, o anche d'oro e d'argento.

Finite le cerimonie, tutti i partecipanti, dopo essersi purificati con l'acqua lustrale si ritiravano mestamente. Cominciava così l'epoca del lutto; si astenevano dai giuochi, dai banchetti e da tutte quelle occasioni che potevano destare piacere o divertimento. Le donne si tagliavano i capelli, si spargevano il capo di cenere, indossavano abiti neri, si toglievano i gioielli e si coprivano il capo con un mantello nero. Non era cosa rara vedere in quei giorni di lutto i dolenti col viso e molte parti del corpo graffiati, oppure coperti di lividi alle cosce e al petto: lividi e tumefazioni dovuti alle percosse nei momenti di più intenso dolore.

Il mese che tutti i greci dedicarono alla commemorazione dei defunti fu «Anthesterion» — fra gennaio e febbraio. Spesso i parenti usavano ripetere i funerali nel nono e nel trentesimo giorno dopo la morte del proprio caro.



Ortigia, culla di Artemide

Secundo fonti storico-mitologiche, la nostra Ortigia sarebbe la culla, della dea Artemide. L'isolotto, infatti, avrebbe tratto il suo toponimo, ancora oggi in uso, della dea, nome che, etimologicamente, secondo una delle tante versioni, risalirebbe al termine greco «ortix» (quaglia), con evidente riferimento alla nascita della divinità nell'isola di Ortigia, in Grecia, oggi detta Delo.

Nell'Ellade, Artemide personificava una dea agreste e cacciatrice, «agrotéra» era infatti denominata, cioè colei che scorre i campi; in Arcadia aveva come simbolo l'orsa, ma in quasi tutta la Grecia l'animale prediletto dalla dea era il cervo e per questa sua predilezione fu appellata «elafebòlos» (feritrice di cervi), donde il nome dato al nono mese attico «elafebòlion», mese nel quale veniva celebrata una omonima festa in suo onore e durante la quale venivano offerte focacce in forma di cervo.

La festa in onore di Artemide durava parecchi giorni. In Siracusa tale festa era solenne e aveva tutti i caratteri dei festeggiamenti per la protettrice della città: ce lo attestano le belle monete siracusane, in cui Artemide compare accanto al dio Apollo.

La festa, che si svolgeva tra il quindici marzo e il quindici aprile (il nono mese attico), è ricordata nella storia dell'assedio di Siracusa da parte del console Marcello e, per le connotazioni di allegria, si dice, contribuì alla nascita della commedia in Siracusa.



Artemide fu una delle prime divinità ad essere introdotte in Sicilia; ne fa fede il viaggio di Oreste, il matricida, in Sicilia: la leggenda narra che Oreste, durante la sua peregrinazione, giunse in Sicilia portando seco l'immagine di Artemide, dopo che nelle Calabrie fu purgato delle sue colpe.

In Siracusa, in una antrò naturale di Scala Greca, i siculi adoravano Artemide, che era, come compare dagli ex voto scoperti in quel sito, sempre accompagnata da cani, lepri, cervi e cinghiali. La divinità, definita dagli studiosi «Artemide sicula», si ritrova in un'area piuttosto vasta della Sicilia ed ha carattere infernale, così come si trova testimonianza nel culto praticato in antri naturali.

L'epiteto «Lea», la Scioglitrice, le fu dato nella nostra città perché liberò Siracusa da una grave pestilenza: la dea liberò i siracusani da un grave morbo che aveva colpito il bestiame. «Con ciò stesso ci riconduce — scrive E. Manni in «Sicilia pagana» — ancora una volta al mondo dei campi abitati dai villici che la veneravano, alle loro vigne soprattutto e ad una festa popolare che fu presieduta una volta anche dal tiranno Dionisio I».

Quando, nell'anno 734 a.C., i greci di Archia occuparono l'isolotto di Ortigia lo consacrarono alla dea Artemide Alpheioa (nutrice del popolo), facendo subito fiorire miti e leggende fra la dea e la ninfa Aretusea. E, da ciò, si pensò che Artemide fosse stato proprio il nome che i greci diedero alla ninfa della fonte Ciane, o che, forse, «Ciane» (la Cerula) era solo un attributo della dea in questione.

Secondo l'Holm, l'epiteto «Alpheioa» dato all'Artemide di Ortigia suscita l'idea di un certo rapporto esistente fra l'isola siracusana e il dio fluviale dell'Elide: l'amore, cioè, che Alfeo nutriva per la dea della caccia.

Diodoro, nel lib. V, si compiace di dissertare sull'argomento e scrive: «Con Core furono educate Atena e Artemide, vergini anch'esse, le

quali con lei raccoglievano i fiori e tessavano il peplo a Zeus; per la loro vicendevole familiarità amavano soprattutto quest'isola (la Sicilia), e ognuna di esse ebbe in sorte una terra.

«Atena l'ebbe nel territorio intorno ad Imera, laddove le Ninfe, a lei compiacenti, fecero sgorgare le sorgenti calde quando Eracle vi giunse; e gli abitanti del luogo hanno ad essa consacrato la terra che ancor oggi si chiama Ateneo. Artemide ebbe dalla dea l'isola siracusana che gli oracoli e gli uomini hanno da lei denominata Ortigia.

«Anche in quest'isola le Ninfe compiacenti fecero sgorgare un'abbondantissima fonte che si chiama Aretusa e nella quale non solo, nei tempi antichi, furono numerosi grossi pesci, ma anche, ai tempi nostri, vi rimangono, sacri ed intangibili agli uomini... Core ebbe i prati vicini ad Enna e a lei fu consacrata in Siracusa la grande fonte Ciane».

In Siracusa, in prossimità di piazza Pancalì, si possono ammirare le rovine di uno templi più antichi della Sicilia. Il tempio conferma il grande culto che i siracusani tributavano alla dea Artemide, esso è anche confermato da Cicerone, nella bella descrizione che fa di Siracusa: «In essa numerosi sono gli edifici sacri, ma due superano di gran lunga gli altri: quello di Diana (Artemide), e l'altro, ricchissimo di oggetti artistici prima dell'arrivo di Verre, di Minerva (Atena)».

Il tempio, che i siracusani, erroneamente o comunemente, chiamano di Apollo, fu per lungo tempo attribuito, anche dagli archeologi, al dio Apollo, per un'iscrizione a grandi lettere incisa su un gradone del fronte orientale, nella quale si parla sicuramente di una dedica ad Apollo, donde l'errata denominazione. Recenti studi, infatti, hanno appurato che l'iscrizione in questione è di circa un secolo posteriore all'edificazione del tempio. Dunque il tempio, verosimilmente, fu dedicato alla protettrice della città: Artemide. Così come asserisce Cicerone.

INDICE

TAV. I

La casa e l'ospitalità TAV. II

Feste e giuochi TAV. III

Siracusani a tavola TAV. IV

L'abbigliamento TAV. V

Le cortigiane TAV. VI

Le siracusane TAV. VII

La magia TAV. VIII

sacrifici nella Pentapoli TAV. IX

La vita privata TAV. X

Antichi culti TAV. XI

Antiche leggi TAV. XII

teatro TAV. XIII

Demoni e dèi TAV. XIV

Siracusani in armi TAV. XV

Il papiro TAV. XVI

Lo sport TAV. XVII

Le scienze TAV. XVIII

La flotta siracusana TAV. XIX

La morte a Siracusa TAV. XX

Ortigia, culla di Artemide TAV.XXI